

TORNATA DEL 25 GENNAIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *Rinunzia del deputato Sonzogno.* — *Seguito della discussione generale dello schema di legge per guarentigie alla Sede pontificia* — *Discorso del deputato Ceppino in opposizione del progetto* — *Discorso del deputato Boncompagni in appoggio del medesimo* — *Discorso del deputato Civinini in senso contrario.* — *Spiegazioni personali del deputato Minghetti.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

SICCARDI, *segretario*, espone il sunto della seguente petizione:

13,451. Centoquarantotto cittadini orefici ed argentieri esercenti nelle città di Bologna, Imola, Ferrara, Ravenna, Faenza, Cesena, Forlì, Rimini e Ancona, assoggettati dal luglio prossimo passato all'obbligo del marchio sui metalli preziosi e all'osservanza delle relative disposizioni legislative, reclamano contro tale misura, e rivolgono istanza al Parlamento perchè il marchio da obbligatorio venga convertito in facoltativo e ridotti gli uffici governativi al sistema vigente in Toscana.

ATTI DIVERSI.

(I deputati Perez, Speciale, e Cortese prestano giuramento.)

PRESIDENTE. L'onorevole Ciliberti, per affari di pubblico servizio, chiede un congedo di un mese.

(È accordato.)

L'onorevole Raffaele Sonzogno rassegna le sue dimissioni da deputato.

Si dà atto delle dimissioni presentate dall'onorevole Sonzogno, e si dichiara vacante il collegio di Pizzighettone.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER GUARENTIGIE ALLA SEDE PONTIFICIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Sede apostolica.

Per turno d'iscrizione la parola spetta all'onorevole Coppino.

COPPINO. Signori, chi venuto dopo di noi si accinga a raccontare il luminoso periodo che noi abbiamo trascorso, chi narri i fatti che noi abbiamo consegnato nella storia italiana, e le idee che li hanno governati, costui consacrerà delle gloriose pagine al nome dei liberali Italiani.

Posti nella condizione più difficile che forse avesse qualunque altra nazione, tormentati dalle conseguenze della preponderanza straniera, delle lotte e degli accordi della potestà civile e della potestà ecclesiastica, dentro le quali, se potè brillare gloriosa e potente la individualità italiana, miseramente si perdettero l'indipendenza, la libertà e l'unità del territorio, noi ci siamo accinti a ricostituire l'integrità del territorio e l'unità, e non dimenticando nessuno dei termini del grande problema, che le condizioni della civiltà e le nostre presenti, che tutte le condizioni del passato ponevano all'Italia, abbiamo cercato di scioglierlo e vi siamo riusciti.

Non solo abbiamo affermata l'unità della nazione atterrando la secolare prepotenza dell'impero; non solo abbiamo reintegrato il diritto nazionale sull'unità del nostro territorio, ma queste due cose grandi abbiamo voluto compiere per mezzo della libertà; e procedendo oltre abbiamo voluto legittimare la stessa sovranità colla libera adesione dei popoli volenti. E fatto passare nel diritto pubblico europeo questo supremo principio, che i Governi sono pei popoli, e la legittimità loro sta in tanto in quanto sono accettati, noi non ci siamo impauriti dinanzi ad un altro problema più temibile, perchè racchiude ad un tempo la questione politica e la questione religiosa; si connette ai fatti temporali ed ha un'influenza grandissima sulle coscienze stesse. Constatata questa difficoltà che il potere della Chiesa faceva al nostro diritto nazionale, entrammo senza esitazione, senza incertezza in questo campo, e dove le più generose rivoluzioni che erano state dinanzi a noi erano riuscite ad iscrivere la parola di tutela e di tolleranza, noi abbiamo voluto che s'iscrivessero le parole d'indipendenza e di libertà.

Codesto programma non irrompeva in un giorno d'entusiasmo dalla mente e dal cuore di alcuni generosi Italiani, ma proclamato da quella sagace politica che governò le origini del nostro risorgimento, l'abbiamo veduto formulato da quegli uomini di cui non si può contestare la scienza, e che, per le loro sincere e profonde convinzioni cattoliche non possono permettere che sia messa in dubbio la possibilità che noi abbiamo veduta, la facoltà di sciogliere l'arduo problema. Quando ieri io ascoltavo un autorevole oratore di destra, uomo certamente influentissimo nei consigli e nei partiti di questa Camera, esporre colla sua facile e nitida parola il programma della rivoluzione italiana, io dentro di me godeva che certi pensieri i quali mi passavano pel capo, prendevano così forma e figura per mezzo della parola di così lucido e facondo oratore.

E se io assisteva al corso della sua eloquenza con quel diletto con cui si assiste al placido discorrere di un limpido fiume, dentro di me però io mi domandava come la soddisfazione che io provava pel suo discorso non facesse sorgere nell'animo mio una convinzione concorde alla sua. A me pare che il programma degli Italiani, splendidamente esposto dall'onorevole Minghetti nella tornata di ieri, abbisogni di una correzione e di un'aggiunta. Ricordando egli quello che abbiamo voluto e quello che abbiamo fatto, cominciava coll'affermare che tutto questo erasi compiuto mediante la iniziativa del Governo. Signori, al punto al quale siamo giunti, la trasformazione, la quale da questo istante nasce nelle condizioni dei nostri partiti, l'indirizzo diverso il quale mi pare che d'ora in poi abbiano da prendere le lotte che noi combattiamo qui, ci obbligano e ci permettono di essere giusti. Ora giusto è ricordare che abbiamo veduto il Governo precedere talora, l'abbiamo veduto talora seguitare.

E di questa diversa condizione in che il medesimo si è trovato, io non muoverò al Governo il rimprovero che gli dirizzava l'onorevole Toscanelli, il quale a titolo di biasimo lo chiamava il Comitato esecutivo della sinistra. Vi ha nella questione italiana delle opinioni, e si producono nello svolgimento della nostra storia necessità di compiere certi fatti, le quali, sentite siano dalla destra o dalla sinistra, a me pare che costituiscano supremo onore degli uomini che seggono alla testa della nazione, se essi si immedesimano e si appropriano queste opinioni, se essi si studiano di rispondere a queste necessità. E nella questione presente, se l'onorevole Toscanelli me lo concede, correggerò alquanto la sua formola e dirò che il Ministero è stato il Comitato esecutivo della volontà nazionale. (*Bravo! bene!*)

Nè mi pare che l'oratore di destra dovesse in questa occasione rigettarci, colla memoria di contrasti che si ebbero qui per rispetto a codeste iniziative, in un passato che l'impresa di Roma e la legge che dob-

biamo votare, corrispondente alle nostre promesse e al nostro diritto, dovrebbero assolutamente cancellare.

I Ministeri intanto hanno ragione di essere, in quanto sono manifestazione della volontà, la quale in quel tempo prevale nel paese; regolatori essi sono il più spesso, e non creatori di situazioni, le quali si congiungono e si svolgono colla vita del paese, col muovere della civiltà dentro e fuori di noi, per l'attività nostra e i casi delle altre nazioni; non son fattori di circostanze, le quali il più delle volte non soggiacciono alla potenza ed ai consigli loro.

Ma se io doveva fare questa correzione alla splendida esposizione del programma che vi faceva ieri l'onorevole oratore di destra, io debbo fare un'aggiunta, la quale mi pare, nella questione presente, e nelle risoluzioni che si domandano al Parlamento, abbia una molto maggiore importanza.

L'onorevole oratore, con quella sagacia che deve distinguere un uomo di Stato, ricordava essere due sorta di rivoluzioni: rivoluzioni che riescono e rivoluzioni le quali sono impotenti. Le rivoluzioni riescono allora che è ben chiara nell'animo dei rivoluzionari l'idea che essi vogliono incarnare, che è ben determinato lo scopo che vogliono raggiungere. E questo è vero, ma questo non è tutta la rivoluzione. Le rivoluzioni, o signori, sorgono, s'impongono come una necessità nelle intelligenze. Vogliono quindi passare nel fatto per opera di quegli uomini i quali trovano che all'idealità che essi vagheggiano, che alle aspirazioni dell'animo loro, che ai bisogni sociali, così come essi li vedono, fanno un ostacolo insormontabile le condizioni momentanee della società nella quale essi vivono; da ciò lo scopo che essi si propongono, l'ostacolo che principalmente cercano di rimuovere.

Ma, riuscita la rivoluzione, levato di mezzo l'ostacolo, l'opera non è compiuta, se non si deducono tutte le legittime conseguenze, e non paia effettuarsi, o in realtà non si raggiunga quell'alta e nobile idealità che loro sorrideva. Dopo la vittoria si guarda quale e quanto è l'orizzonte dischiuso innanzi, quale rimase il campo conquistato, se nella nuova condizione le aspirazioni più generose dell'anima possano essere soddisfatte, e assicurate le sorti della società ritemperata.

La rivoluzione italiana ha posto nettamente il suo scopo allorchè disse volere l'unità del territorio e l'indipendenza della nazione. Lo pose nettamente allorchè, come formola quasi di pacificazione, promise a sè e lanciò promessa a tutte le parti del mondo cattolico che niuna offesa da noi poteva temere il sentimento religioso, e che sarebbe stata alla Chiesa conceduta l'indipendenza e la libertà. Ma, se noi abbiamo trovato in tutta questa umanità che pensa e che crede non ostacoli, ma adesione al compimento del nostro programma, non dobbiamo soltanto professarcene obbligati alla convinzione di quegli illuminati cattolici, i quali aspirano a concordare insieme la religione e la

civiltà, e vedono la possibilità che le più generose aspirazioni dell'uomo, il diritto dell'umana ragione non sieno stranieri o nemici alle prescrizioni stabili della fede. Altri uomini ed altre opinioni hanno dato agli sforzi degli Italiani il conforto della loro adesione.

Per questo alcune delle questioni che noi abbiamo dovuto agitare, e del risolvere le quali avevamo ugualmente debito, o si riguardassero i nostri interessi o il nostro onore, sebbene qua sorte e qua destinate ad avere una soluzione, non così erano e dovevano essere dette italiane, che non appartenessero ancora ad altre società, nè fossero questioni di tutta l'Europa civile.

Non è indifferente pel genere umano vedere come si scioglano i più vitali problemi della società; come le diverse pretensioni della Chiesa e dello Stato, alle quali non si sottrasse nessuna delle moderne nazioni, e che tanto poterono sui costumi e sulle legislazioni di ciascuna di esse, siano acquetate e pacificate, o almeno si tenti, nel nostro paese.

E in questo corso della civiltà sono uomini e partiti, per cui la scienza ha legittimità d'impero quanto la religione, e le fedi non s'impongono e non si assicurano con argomenti di materia e di violenza. Ond'è che gli ostacoli scemavano dinanzi l'Italia intenta a raggiungere la sua capitale; ma con la breccia che noi eravamo obbligati ad aprire attraverso alle mura di Roma, non ci entrava solamente il diritto italiano, ma ci entrava ancora il diritto della ragione umana.

Noi abbiamo nella questione presente, non solo l'aiuto di coloro i quali possono credere a codesta conciliabilità della Chiesa e della scienza, ma abbiamo ancora l'aiuto di quegli uomini liberali, i quali intendono che la religione, come un sentimento indiscutibile dell'animo che aspira all'eterno, abbia ad essere interamente libera, e che in questo campo del sentimento, così come dell'opinione e della fede, altra autorità non ci sia da quella della coscienza in fuori. Ora che la questione avesse questo aspetto già ce ne avvertiva, con una delle gravi osservazioni e difficoltà che moveva col caldo linguaggio dell'uomo persuaso, l'onorevole Bortolucci. Egli, discorrendo delle guarantee, le quali il progetto di legge assicura al Pontificato, diceva: come potete voi garantire questa dottrina cristiana, la quale si trova assaltata in ogni modo da una licenza di scienza, la quale nessuna cosa rispetta e tutte le cose discute? Ebbene, noi dobbiamo accettare ed accettiamo le condizioni che i tempi pongono ai problemi politici e sociali; noi accettiamo i termini dei problemi quali l'umanità nel suo svolgimento li stabilisce, ed appunto codesta, non licenza ma libertà di scienza e di discussione, codesta autorità della ragione, sono i potenti aiuti che ha trovato la rivoluzione italiana per riconquistare l'indipendenza della nazione e stabilire ed affermare il fatto della sua unità nella città di Roma, solenne dimostrazione della vita italiana.

Al quale punto noi pervenuti, il programma nostro ci pone l'obbligo di stabilire, per via del diritto comune, la libertà della Chiesa, l'indipendenza e la dignità del supremo suo capo e dobbiamo fare onore a questa solenne promessa e compiere questo dovere.

L'onorevole Toscanelli ci ha detto: che voi possiate, niun crede: anzi voi, parecchi di voi non lo volete: e ad argomento che gli uomini liberi non vogliono assicurare questa libertà, nè riconoscere questa indipendenza, egli citava il proclama del Ministero del 27 ottobre 1867 in cui, parlando alla nazione, indicava causa essere dei movimenti e delle armi prese in quel tempo le passioni distruggitrici della fede religiosa, uomini dichiarati nemici della grande istituzione della Chiesa cattolica.

Veramente in fatto di libertà non credo molto ortodossa l'autorità che l'onorevole Toscanelli recava in mezzo; ma nè anche era meritata l'accusa. Se vi ha nel grande numero dei liberali chi voglia con consiglio che non approda, distruggere colla forza le istituzioni spirituali, che per violenza meglio si affermano, e chiami, come ha fatto l'onorevole Salvatore Morelli, gran malfattore il Pontefice, le opinioni o le esagerazioni di alcuni non si hanno da attribuire ai molti, e quando associava a questa opinione gli uomini che nei pericolosi ultimi giorni dell'ottobre insorgevano contro a quelle truppe mercenarie, che l'averle disfatte costituisce un titolo di merito e di gloria dei ministri presenti, esso dimenticava le dichiarazioni fatte da loro, nelle quali, condannando la potestà temporale del Papa, promettevano di riservare intatta l'autorità spirituale; e quando poco benevolmente accennava che questi insorgenti erano aiutati dal Ministero Rattazzi, l'onorevole deputato Toscanelli permetta che io gli dica che esso in quel punto mostrava di essere, nè quell'arguto nè quell'acuto oratore che molte parti dei suoi vivaci discorsi hanno dimostrato finora.

Ma, se la volontà è posta fuori di discussione, se veramente noi abbiamo dato una seria promessa e se veramente nutriamo il proposito di mantenerla, se questo è un impegno di onore per gli Italiani, l'onorevole Toscanelli vi dice: non potete. È in sostanza l'opposizione di tutti coloro i quali non vogliono la separazione dello Stato dalla Chiesa, e nella continuazione de' rapporti che furono fino adesso, sono condotti per logica deduzione a volere la sovranità temporale del Papa. Ma a questi che dicono « non potete » domanderò: vissuti in mezzo a noi, partecipi delle lotte, testimoni dell'andamento quotidiano della nostra vita politica, autori del diritto il quale ci governa, credono essi meglio possibile seguitare a mantenere d'ora in poi tutti quei diritti che la società civile ha in qualunque modo acquistati sulla società religiosa?

Ma come! Noi che abbiamo sancita la libertà di coscienza, e pretendiamo che quei penetranti siano sottratti ad ogni investigazione, noi che abbiamo consacrata la

libertà del pensiero, della parola, di tutte le opinioni; noi i quali non cerchiamo quale sia l'indirizzo e quale la natura della scienza; che riconosciamo a tutti la libertà di riunirsi, di associarsi; noi i quali alla libera esplicazione di tutte le forze che sono negli individui, non abbiamo posto che un freno solo, una condizione sola, quella di non ledere la libertà altrui, noi potremo seguitare a mantenere codeste prerogative e diritti dell'autorità civile, noi potremo ancora alla grande associazione cattolica dire: vi daremo i vostri capi, e conserveremo il diritto che ha il Governo del Re alla presentazione dei vescovi?

Noi non ammetteremo i vescovi a godere delle loro temporalità, se prima non avremo osservato le bolle colle quali il Pontefice li abbia nominati? Noi faremo intervenire in tutte le comunicazioni che dal centro supremo della fede cattolica si diffondono pel mondo quel diritto di preventiva considerazione che abbiamo respinto?

A me, signori, pare che molto più difficile sia il volere, in una società veramente libera e condizionata come è la nostra, mantenere all'autorità del Governo quelle regalie delle quali ricercando le origini nei tempi andati, troveremmo risultare come da un patto di tregua tra le due società che si contendevano il primato; patto di tregua il quale mi pare avesse delle condizioni non buone, imperciocchè lo Stato assicurava alla Chiesa quella forza esteriore e materiale che le mancava, e della quale non abbisogna la libertà delle idee e della coscienza, e la Chiesa concedeva allo Stato l'autorità di proporre chi, secondo il giudizio di lui, meglio potesse cooperare con essa a fini che non sono quelli della società civile.

A me pare che non siasi avvertito appunto che i tempi, se non hanno scemato gli attriti, ne hanno grandemente diminuito i danni, e nella più facile diffusione delle idee, e nella potenza della pubblica opinione poterono sorgere delle guarentigie che ai tempi andati erano sconosciute: onde quello che poteva parere difficile ed aspro, la segregazione tra i diritti della Chiesa e quelli dello Stato, sicchè ciascuna società possa atteggiarsi secondo la sua natura, nel presente a me non pare che sia nè aspra nè difficile cosa, ma sia una necessità ed un dovere.

In questa opinione, che sia necessario compiere costesta segregazione, io, deliberato, risoluto nell'animo di votare la libertà e la indipendenza della Chiesa, mi sono accostato alla legge la quale ci è proposta.

E v'era una cosa che mi spingeva con amore a considerare il progetto che doveva essere formulato dalla Giunta eletta a quest'uopo: la gravità e l'ingegno e gli studi di parecchi tra loro consacrati a queste materie; dai quali, illuminata la relazione che doveva determinare e stabilire i motivi della legge stessa, avrebbe le malferme opinioni trasformato in stabili convinimenti.

E tanto più desideroso la lessi, inquantochè io sapevo che il valoroso e facile ingegno che si era accinto a scriverla, si era colla libertà largamente compromesso. Ma esso fu franco siccome è dotto, e fin dalle prime linee della relazione, dove tratteggia le condizioni vere, normali nelle quali doveva essere posto il legislatore che avesse voluto ordinar qualche cosa su questa materia, dichiara che a quello più spirabile aere dei principii coi quali ogni questione deve essere vivificata, e questa di preferenza, non gli era permesso di sorgere, per quell'ordine di negoziati e di fatti che erano precorsi.

E veramente a questo punto io mi sentii quasi tentato a dire coll'onorevole Toscanelli che i dati del problema erano falsi. Ma non lo dirò, perchè non credo che falsi fossero e sieno i dati del problema: piuttosto dirò che il problema è mal posto.

Ricercando appunto quali potevano essere le ragioni per cui un problema di tanta gravità fosse mal collocato, ho capito che ci era un'altra relazione a questo progetto di legge che non aveva bisogno di essere fatta dalla Giunta, perchè era scritta nel *Libro Verde*, composta dall'onorevole ministro degli affari esteri.

Letto allora il *Libro Verde* mi parve che sotto due capi possono collocarsi tutte le considerazioni le quali si abbiano a fare sopra le note che lo compongono. Ed uno riguarda l'opera del Ministero. Egli, pressato dall'opinione pubblica che si rompessero gl'indugi, conoscendo essersi in quella sventura del nostro alleato prodotto uno di quei casi pei quali l'Italia riacquistava la propria libertà di azione, desideroso di togliere colla definizione e scioglimento della questione romana un pretesto ai partiti, e di compiere il programma voluto dalla nazione, sentì che doveva preparare le potenze cattoliche, se non ad aderire, a non impedire quel primo fatto materiale che doveva essere la nostra guerra al Re di Roma.

In questa parte io non ho che approvazioni, sebbene alcuno possa desiderare che il nostro diritto nazionale meglio e più potentemente fosse fatto valere.

Io non ne moverò rimprovero al signor ministro degli esteri; egli aveva a trattare con una varietà di potentati, nè tutto quello che è un diritto per noi, è ancora egualmente riconosciuto e difeso nel mondo della diplomazia.

C'è una seconda parte. Il Governo del Re, cercando di ottenere l'adesione delle potenze europee alla politica che egli voleva fare, si credette in debito di offrire un corrispettivo.

E dirò subito che a questa seconda parte io debbo negare tutta l'approvazione e la lode che concedo alla prima. Nelle proposte del quale corrispettivo appare, o m'inganno, una molto grave fluttuazione di opinioni e di dubbiezze che in questa questione, dibattuta per dieci anni, non dovevano più essere nella mente del potere esecutivo.

Il *memorandum*, oltre gli articoli, i quali vedremo poi passare dal Ministero degli esteri all'onorevole guardasigilli perchè li introduca in questo Parlamento, si chiude con una nota gravissima per le proposte che fa, gravissima per i principii che mette in discussione. Altri potrebbe dire che dessa nota par quasi un invito susurrato all'orecchio della diplomazia perchè a noi Italiani domandasse di più.

Se noi possiamo, dinanzi ai potentati, esitare a mettere come prima ragione della nostra impresa di Roma il diritto nazionale e si fa prudentemente ed accortamente valere dinanzi alla diplomazia, poichè la esperienza della conciliazione del Re di Roma col popolo suo non è riuscita, la necessità di finire la dolorosa questione che turba profondamente l'ordine stesso in Italia, conviene ricordare insieme che l'ordine in Italia non si stabilisce e non perdura se non lo si mantenga sopra quei principii medesimi i quali sono la ragione della nostra rivoluzione e sono l'onore, direi, della nostra unità.

Or bene, un paese il quale così sente il suo diritto sull'integrità territoriale, quanto questo medesimo diritto e se stesso non indebolisce, mostrando, non chiesto, non solo una certa facilità, ma una disposizione a rinunziare ad una parte del territorio, la cui importanza non sta nella ragione della sua superficie; e mentre si vuole che scompaia ogni sovranità la quale non sorga dalla libera adesione dei popoli italiani e si è fatto, come si può accettare che ne resti una, la quale il contrastato plebiscito della città Leonina provò che sarebbe stata contraria alla volontà di coloro che l'avrebbero dovuta sopportare?

Un'altra cosa non approvo, e in questa sta principalmente la ragione per cui io, che sento il debito d'onore che abbiamo di fare una legge che assicuri la libertà e l'indipendenza della Chiesa, deporrei il voto contrario al progetto che è sottoposto alla nostra discussione.

La questione che ci occupa ha un aspetto internazionale.

Ma, fatta questa confessione, riconosciuta la internazionalità della questione, non sembra che ad essa si possano attribuire i caratteri che propri sono delle questioni che veramente si pongono tra nazione e nazione, e che diverso sia il modo di comportarsi nel definirle.

E veramente se l'argomento di una questione appartiene al diritto internazionale, è chiaro che una nazione da sè non può scioglierla, ma conviene che le interessate vi convengano: e che i convenuti abbiano autorità e competenza nella materia o principalmente o sole.

In altro caso sarebbe usurpazione, e le difficoltà, non che levate, sarebbero accresciute.

Ora possiamo, non dico se convenga, radunare intorno ad un tappeto verde i rappresentanti delle po-

tenze europee perchè essi riconoscano che colle guarentigie e privilegi che noi gli abbiamo consentito, il Supremo Pontefice si sente libero nell'intero adempimento della sua alta missione?

Certo non vi sarà potenza alcuna, la quale voglia su questo rispetto affermare la sua competenza, e sè surrogare al Papa; ed a me pare di averne una prova nelle risposte stesse che la diplomazia ha date al nostro Ministero degli esteri. Esso ha dichiarato che l'Italia era pronta a trattare colle potenze che sono cattoliche o hanno sudditi cattolici, delle guarentigie colle quali assicurare l'indipendenza e la dignità del capo della Chiesa.

Ebbene di tutti i potentati europei non mi pare che ci sia neppur uno il quale abbia voluto afferrare questa mano dell'Italia, e abbia detto: trattiamo.

Le risposte della diplomazia a me sembra che tutte stiano in questo; fate, noi aspettiamo, e vedremo se voi saprete stabilire l'indipendenza e la dignità della Chiesa. La diplomazia domanda la indipendenza del Pontefice: i cattolici, i liberali, il Papa stesso vi aggiunge la libertà della Chiesa; è nostro dovere provvedere all'una ed all'altra.

Ora, il Ministero lo ha detto, esso ha degli impegni morali. Io sono dell'avviso dell'onorevole Minghetti; che questi ci fossero non occorreva nè dirlo il ministro, nè domandarlo noi, chè appare da tutto il Libro Verde.

Ora, o signori, questi impegni morali o riguardano le idee le quali debbono essere tradotte in tanti articoli di legge, o riguardano la sanzione che vuol essere data a questa legge stessa. Il Ministero vuole la sovranità del Papa: trascura che la idea della sovranità si congiunge con quella del possesso di un territorio e del governo di sudditi; che essa sia essenzialmente una e non comunicabile, e che la realtà e l'apparenza, se così vuoi, di due regie potestà non abbiano a suscitare nel progresso dei tempi difficoltà delle quali mal ci possiamo rendere adesso capei.

Il Ministero e in molto minor parte, è vero, la Commissione, assecondando le secolari usurpazioni della curia di Roma sui minori sacerdoti e sulla Chiesa universale e la congregazione dei fedeli, inchiude nella persona stessa del Pontefice quanti sieno diritti di questa immensa associazione religiosa, la quale attraverso a tanti secoli si è sparsa per tanti paesi. E lasciando in dimenticanza come gli sieno pervenute quelle attribuzioni e quei diritti, coi quali nei secoli scorsi la società civile cercava di afforzare la sua autorità contro la prevalenza dell'autorità ecclesiastica, questi abbandona al Pontefice.

Nè mi curerei delle scemate difese dell'autorità laica, se i diritti ond'essa si spoglia avesse restituito alla congregazione dei cattolici che sono nel regno.

Il progetto della Commissione non largheggia così dei diritti regali dello Stato, mantiene il concetto della

sovranità pontificia, e se non può darle la giurisdizione regia, si studia di meglio premunirla dalle offese; ed il relatore della Commissione, la scienza e l'ingegno e l'arte ond'è fornito, sottilmente adoperando, si destreggia in modo da fare che questa sovranità paia essere qualche cosa. Ma non andava molto lontano dal vero l'onorevole deputato Bortolucci ieri sera, ravvisando in essa qualche parte di quell'ironia onde i crocefissori del Cristo lo insultavano col nome di Re.

In vero io vorrei che l'accusa e il pretesto dell'accusa si levassero di mezzo; poichè, quantunque disapprovabile e vano, è pur tuttavia serio e coscienzioso lo studio impiegato a creare o a mantenere questa sovranità artificiosa. E non so, ma ci ha qualche cosa che offende pensando che noi i quali abbiamo tutta atterrata la sovranità temporale del Pontefice, e ne abbiamo coi cannoni spezzata la corona di re, ora ci travagliamo fantasticando una sovranità nuova, la quale, comunicata a chi non possiede nè città nè cittadini, anzi per questo suo onore di re perde anche la patria, non deve avere per esso un effettivo valore. La Commissione non seguita il Ministero nella parte della legge che s'intitola « Delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato; » non rompe i vincoli che l'una avvincono all'altro, mantiene parte delle cautele che ha lo Stato, e riserva la questione. Ardente com'è cotesta questione, non gioverebbe meglio finirla ora con tutte le altre che hanno attinenza a questo soggetto, affinchè le nuove proposte, che verranno dappoi scambiate quasi per nuove offese, non ritardino il giorno se non di un'amica, almeno di una tollerabile convivenza?

In questo stato di cose io, prima di risolvermi sul partito a dare su questo progetto di legge, vorrei che il Ministero assolutamente dichiarasse che, qualora esso esca dalle discussioni e dai voti del Parlamento italiano, non potrà mai essere assoggettato all'approvazione dei potentati stranieri. Egli è evidente, o signori, che noi abbiamo fra le mani la materia più piena di litigi che vi sia stata giammai. E quando diciotto secoli hanno veduto procedere accanto ed insieme la Chiesa e lo Stato, e ricordano le molte lotte che sono intervenute tra l'una e l'altra autorità e i danni, davvero bisogna molto contare sulla propria fortuna per non pensare che un giorno non debbano sorgere pericoli gravi per noi.

Non vorrei che l'onorevole ministro degli esteri pensasse di potere in cotesta questione ritentare con un'altra convenzione l'esperimento di due sovranità conviventi nella stessa città, l'esperimento del come, nelle condizioni che gli ultimi eventi e le disposizioni di questo progetto di legge fanno alla Chiesa e allo Stato, queste riusciranno a vivere insieme nella capitale del regno. Mi pare che, pensando all'esito della Convenzione del 1864, il Ministero dovrebbe ritirarsi da questo sdrucchiolo, se mai vi avesse messo il piede. La Conven-

zione di settembre mi pare che non abbia fatto bene a nessuno dei due contraenti; ha disturbato grandemente la composizione dei partiti in questo Parlamento; ha seminato diffidenza; ha dato origine ad accuse, a rancori; ci condusse pericoli e sventure: all'altro contraente tornò più funesta, imperocchè io credo che, se intorno e contro l'imperatore dei Francesi crebbero le aversioni e scemarono le simpatie e il pensiero e l'affetto dei liberali gli diventò nemico, ed esso sentì vacillare il suo trono, e temette della sua fortuna, una causa di questa fatale animadversione sia pur stata nella difesa che egli si assunse del temporale potere contro i diritti di un popolo per tanti vincoli congiunto col popolo suo. Indi, a riacquistare il potere che gli sfuggiva di mano, imprevidente si gettava in quel vortice pauroso che a Sedan doveva divorare la sua corona, minacciando, e Dio sperda il presagio, di abbattere per lunghi anni la fortuna e la potenza della nobile nazione dei Francesi. Riguardo al Pontefice, quale sia la legge che il Parlamento gli conceda, non ne faccia il Ministero giammai la base di patti internazionali. Liberamente lo dico: dobbiamo concedere al Papa tutte quelle facoltà che per l'alta posizione sua, come supremo direttore della più grande associazione religiosa che sia tra noi, gli spettano: e queste rispondano all'indole di una società spirituale, gli rendano facile e sicuro l'adempimento dell'alta sua missione.

Ma tali sono le prerogative che sono proposte?

L'onorevole Minghetti sulla sostanza della legge avvertiva che, quanto all'ultima parte, esso pure non era intieramente soddisfatto, e confidava che la discussione migliorata l'avrebbe, e sciolte le sue dubbiezze e appagati i suoi desiderii. Ma, quanto a ciò che si dispone intorno alle prerogative del Sommo Pontefice, e alle guarentigie per la indipendenza della sua autorità spirituale, esso non comprendeva che avessero ad essere difficili gli assentimenti della Camera, e trovava che nulla era qui che già per lo innanzi non possedesse il Santo Padre e con maggiore pienezza.

Non dovrebbe piuttosto questa osservazione indurre conclusione diversa?

Io intendo quella generosità alla quale fa appello il nostro relatore, nè la condanno; ma, quando i diritti presenti quasi si parificano ai passati, io veggo bensì e tuttavia il fatto materiale dell'acquisto e della occupazione di Roma, ma non veggo ugualmente conseguiti i fini del nostro rivolgimento, non cessati i pericoli, non suonata l'ora della libertà.

Così le ragioni che ho intese finora in quest'Assemblea in favore della legge, a me accrescono i motivi di dubitare della sua bontà, e più determinano l'animo mio verso l'opposto partito.

L'onorevole Minghetti, con quella sua parola ond'egli onora le nostre discussioni, illumina il soggetto del quale trattiamo, ma per questa luce stessa le sue esi-

tazioni, le sue riserve non depongono in favore del progetto, e non tutti i suoi ragionamenti hanno virtù di persuadere.

Un altro oratore mi convince che il progetto non è da approvarsi. Io ho inteso con tutta l'attenzione il discorso pronunziato dall'onorevole Bonfadini. Per quanto mi permetta di giudicarne la lunga mia assenza da questa Camera, a me pare che sia esso uno dei deputati più autorevoli della destra e dei più risoluti in favore del Ministero. Quindi le parole sue hanno per me tutta l'autorità che si riconosce ai discorsi di quegli uomini i quali non solo parlano per sè, ma sono creduti rappresentare molti altri. Ora, lasciando in disparte le savie considerazioni del discorso dell'onorevole Bonfadini, io ho trovato due concetti i quali, rispondendo uno alla prima parte della legge dove si dispone di quello che si concede al Pontefice, e l'altro alla seconda parte della legge dove si discorre delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, le condannano entrambe. Per votare la prima parte, egli ha detto, bisogna quasi rasentare l'assurdo. Io so bene che rasentare l'assurdo non vuol dire caderci dentro; ma, se gli amici del Ministero che l'ha proposta, se quelli che sono rappresentati dalla maggioranza della Giunta che vi ha riferito sopra e, in concordia col Ministero, definitivamente ordinata la materia, fanno di cotali confessioni, parmi si possa molto ragionevolmente dubitare della bontà di questa proposizione di legge.

E, discorrendo delle disposizioni che riguardano le relazioni tra la Chiesa e lo Stato e accordandosi colla Commissione la quale in questa parte del concedere stringe piuttosto il pugno, dice: bisogna dirigere il Papa. Dirigere il Papa? Adunque noi, autorità laica, qua convenuti nello scopo di mettere la Chiesa nella giusta sua indipendenza, faremo una legge la quale imponga e prescriva all'autorità religiosa modi e condizioni di essere, le quali non potrebbero essere dalla medesima accettate se non col sacrificio dei diritti suoi!

L'onorevole Del Zio uscì dalla sinistra a difendere la legge con quella franchezza che è così propria delle convinzioni personali, e mise in servizio di questo progetto la gravità della sua dottrina, la copia della sua erudizione e la fluidità della sua parola.

Io ho potuto molto più ammirare che raggiungere e seguire il discorso dell'onorevole Del Zio; ma a me pare che, discorrendo della sovranità del Pontefice, egli, come l'onorevole Toscanelli, trovato ne aveva le ragioni nella storia, ne rinvenisse l'origine e la legittimità nel diritto sociale.

Io non racconterò fatti che voi meglio di me conoscete. La storia del Papato è storia d'Italia, noi l'abbiamo imparata esultando nelle varie glorie, molto addolorandoci nelle frequenti sventure; ma alloraquando, vinto il sentimento del dolore e del piacere, noi cerchiamo attraverso a queste fortunate vicende la sovra-

nità del Papa, questa non ci appare nè stabilita nè sicura se non verso l'ultima parte del medio evo.

Nei primi e gloriosi secoli suoi la Chiesa intende al conquisto delle anime, alla diffusione delle sue spirituali dottrine, disdegnosa di ricchezze e d'imperio, contenta di evitare le persecuzioni, che non la impaurano e non la spengono. Unica forza di avvenire in mezzo al mondo romano che cade, solo elemento di ordine e di pace durante le devastazioni barbariche, ha l'affetto dei vinti che consola, ha il rispetto dei barbari che doma per la virtù sua e la forza delle sue idee. Divenuta posseditrice di terre, essa, già padrona delle menti e dei cuori, ha le tentazioni della potenza e i travagli e le lotte. Ristorato l'imperio, è talora perseguitata ed esule, talora regna coll'autorità del fatto, non del diritto, finchè non sorge come tante altre monarchie feudali fuori del medio evo, e per la prevalenza degli altri Stati, a poco a poco accostumandosi al suo piccolo regno, perviene, regnando e protetta, a quel deplorabile stato che ad essa bisogna la divisione e la servitù dell'Italia pel regno, e per la sicurezza sua la mercenaria milizia straniera, nè così giungeva ad affermare le sue ragioni al principato.

Acutamente ragionando l'onorevole Del Zio mi parve che dall'ordine sociale derivasse la legittimità di questa sovranità che in favore del Pontefice voleva o continuare, o restituire la proposta del Ministero. Io riconosco che grande sia nell'ordine sociale il posto che compete alla religione e molta la potenza di questa, come quella della scienza, di quanti altri principii sociali possono, in certo qual modo, aspirare al principato. Il quale qui è ideale affatto, e si nomina con parola metaforica, nè molto facilmente può penetrare e restare nella vita reale.

Signori, se non accetto le conclusioni dell'onorevole Del Zio, a me pare che egli abbia nettamente compreso il punto della questione e giustamente indicato...

DEL ZIO. Domando la parola.

COPPINO... allorchè per difendere il progetto di legge che ci stava dinanzi domandava facoltà alla Camera di invertire la legge e cominciare dalla parte seconda.

A determinare le condizioni del Papato conviene aver determinato quali siano le attribuzioni e i diritti che sono inerenti alla società cui esso presiede. Ogni associazione non crea diritti che non siano almeno in potenza in ciascuno dei membri che la compongono, e il Papa, capo della Chiesa, assomma in sè tutti i diritti e tutte le autorità le quali possono essere nei singoli membri, e la corona con quella virtù che le viene dall'alto, per cui esso è a suoi fedeli il rappresentante della divinità.

Adunque amico della indipendenza e della libertà della Chiesa, io seguirò la discussione accettando tutte quelle proposte le quali concorrano a tradurne efficacemente in atto e la indipendenza e la libertà.

Nella quale discussione la disposizione dell'animo non è molto lontana da quella nella quale ieri si poneva l'onorevole Minghetti. Esso diceva all'onorevole Toscanelli: voi riguardate la Chiesa quale fu: noi riguardiamo la Chiesa quale sarà.

Anch'io mi compiaccio nell'immaginare un giorno in cui la società civile e la religiosa cospirino insieme per elevare l'anima dell'umanità e consolarne e felicitarne la vita.

Se dentro all'anima ne ho la speranza, come il desiderio, lasciando il ieri che appartiene alla storia e nulla ordinando pel domani che non è nel nostro potere, considero l'oggi.

In questo vediamo tra le perplessità e anche le opposizioni di virtuosi e religiosissimi uomini essersi compiuto un fatto di capitalissima importanza e non isgombro da cure. La Chiesa ha proclamato la contrastata infallibilità del suo capo. Quando un uomo, infallibile in questo mondo, sta alla testa di una così grande associazione religiosa, io voglio bene che abbia tutta la dignità che gli appartiene, ma non posso col mio voto concorrere a sanzionare che tutti gli altri siano privi di tutti quanti i diritti. Io voglio che lo Stato si spogli dei diritti che si è riservato finora, ma ricordi coloro che ne sono i legittimi eredi e possono ripeterli da lui.

Lo Stato fu il tutore della società civile; egli l'ha difesa colla presentazione dei vescovi, egli l'ha difesa coll'*exequatur*, egli l'ha difesa col *placet*, egli l'ha difesa cogli appelli *ab abusu*. Ora, se la società civile dice allo Stato: io non ho più bisogno di essere sotto la vostra tutela, lo Stato rimetta a questa società tutti i diritti pei quali fino ad ora egli è stato suo rappresentante. (*Bene!*)

Signori, la sosta che questa capitale pellegrina ha fatto a Firenze, così come è cara a noi, è stata fortunata e gloriosa per la causa del nostro paese. Qui fu pensata la guerra all'impero, e qui fu raccolto il plebiscito della Venezia; qui fu compiuta la spedizione di Roma, e qui vennero a sedere i Romani entrati nel grembo dell'unità nazionale. In questo paese, d'onde il maggiore degli ingegni fiorentini e primo degli Italiani ha potentemente significata l'incompatibilità dei due reggimenti, votiamo una legge degna del luogo, degna del nostro programma.

Molte voci. Bravo! Bene!

(L'onorevole deputato Sipio presta giuramento.)

PRESIDENTE. Il turno della parola spetta all'onorevole deputato Boncompagni.

Prego gli onorevoli deputati di riprendere il loro posto e far silenzio. (*Movimenti di attenzione*)

BONCOMPAGNI. Signori, nella mia lunga carriera parlamentare non mi trovai per anco innanzi ad una questione per cui sentissi così stretto l'obbligo di dirne il mio giudizio ai miei onorevoli colleghi ed al paese.

Allorquando i ministri di Sua Maestà stavano medi-

tando sulle guarentigie che si dovevano stabilire per assicurare le condizioni del Pontificato e la libertà della Chiesa, essi mi fecero l'onore di chiamarmi a sedere insieme con loro per maturare quelle importanti deliberazioni; nè tra i personaggi che avevano comune con me quell'ufficio c'era altro membro di questa Camera.

Se non che un'altra ragione più antica e più stringente per me mi obbliga ad invocare quella benevolenza di cui ebbi già molte testimonianze in questa Camera.

Molti di voi ricorderanno quelle adunanze che il partito liberale moderato teneva durante il primo anno del suo soggiorno in Torino, quando stava per aprirsi la prima e la più solenne discussione che sia mai stata in Italia intorno alla questione romana; essi rammentano come noi concertassimo coll'illustre uomo, a cui l'Italia deve in gran parte il suo essere di libera nazione, la risoluzione che doveva introdursi innanzi alla Camera; molti di voi rammentano come in quelle conferenze si preparasse il progetto di quell'ordine del giorno del 27 marzo in cui è affermata la nostra tradizione politica in ordine alla questione romana.

Io non lo dimenticherò mai, ed è il più bel giorno della mia carriera politica quello in cui dalla fiducia dei miei colleghi ebbi il mandato di svolgerlo innanzi alla Camera dei deputati italiani. Passavano pochi mesi, e moriva l'uomo illustre a cui l'Italia è principalmente tenuta del suo risorgimento.

La fiducia di cui mi onorarono allora i miei colleghi m'impone un debito, quello di onorare la memoria dell'uomo illustre a cui fui legato con un'amicizia, che ebbe per prima origine la medesimezza delle nostre opinioni politiche intorno alle più gravi questioni che agitano la società italiana, e di mantenere ancora oggi al cospetto vostro le nostre opinioni del 1861.

Premesse queste dichiarazioni, entro nella discussione che ci è proposta.

Addì 24 marzo 1861, in occasione delle discussioni a cui davano luogo le interpellanze del deputato Audinot, il Cavour si esprimeva in questi termini:

« Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni: noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa.

« Noi dobbiamo andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale. »

Indi egli proseguiva: « Se noi giungiamo a fare che si verifichi la seconda delle accennate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia nascere gravi timori nella società cattolica (in-

tendo per società cattolica quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizi; se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi di essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto.

« Non bisogna farsi illusione: molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia, e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del Governo italiano fosse stabilita a Roma, quando il Re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il Pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il Pontefice, invece di essere il capo di tutto il cattolicesimo, dovesse venir ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore! »

Voi tutti sapete, o signori, come quella solenne discussione si chiudesse col voto in cui la Camera esprimeva la sua fiducia che Roma sarebbe unita all'Italia, assicurate che fossero la piena libertà della Chiesa, l'indipendenza, il decoro e la dignità del Pontefice.

Allorquando il conte di Cavour faceva quella dichiarazione, allorquando tutto il partito liberale diceva di voler lasciare in Italia libera assolutamente l'espressione del sentimento religioso, di volere rassicurare i cattolici, non intendeva con ciò di regolare le condizioni di dignità, di indipendenza, di decoro al Pontefice in un modo che ripugnasse alle tradizioni ed alle consuetudini che si erano stabilite nella grande società cattolica.

Quali erano allora le condizioni del Papato?

Erano quelle che durarono fino al dì 20 di settembre, giacché la condizione delle cose non variava sostanzialmente per essere più o meno esteso il territorio su cui regnava il Pontefice.

Fuori d'Italia era opinione comunemente professata dai cattolici che il Pontefice non potesse esercitare il suo sacro ministero con dignità ed indipendenza, se non là dove fosse sovrano.

Ad assicurargli questa indipendenza era stata stabilita, dicevano essi, la sovranità del Pontefice. Questa sovranità faceva parte del diritto pubblico d'Europa, era riguardata come la guarentigia del Pontefice. Quali elementi concorrevano in questa sovranità? Quali erano tra cotesti elementi quegli che assicuravano efficacemente l'indipendenza del Pontefice? Il Pontefice aveva un territorio, ed aveva dei sudditi: questo territorio e questi sudditi assicuravano forse quella libertà d'azione che tutti i cattolici, senza eccezione, erano disposti a consentirgli? Quella libertà d'azione che il Parlamento italiano, prima la Camera dei deputati, poi il Senato, aveva solennemente dichiarato di volergli mantenere? Era forse il territorio, e-

rano forse i sudditi? No. Anzi il possesso di quel territorio, la dominazione su que' sudditi facevano sì che il vescovo di Roma, capo della Chiesa cattolica, fosse in una condizione peggiore di tutti i vescovi della cristianità; egli solo non poteva restare nella sua sede, se non aveva attorno a sè una soldatesca straniera che imponeva la sua signoria al popolo italiano.

Da che dipendeva dunque quella indipendenza che guarentiva al Pontefice il libero esercizio del suo alto ministero? Dipendeva dall'opinione comune della cattolicità, da quella dei Governi cattolici che lo sollevavano sopra la condizione dei sudditi, levandolo al grado di sovrano.

Noi abbiamo fatto cessare o piuttosto abbiamo lasciato che cadesse quella podestà terrena che il Papa esercitava sul territorio romano. Cessato questo fatto che implicava la negazione dell'unità italiana, noi non dobbiamo ripugnare ad accettare le consuetudini e le tradizioni della cattolicità ed a mantenere il Pontefice nelle prerogative e nella dignità di sovrano.

Questa mi pare l'esposizione sommaria del concetto a cui s'informa l'attuale proposta di legge, nella parte che si riferisce al Pontefice.

Come sovrano, la persona del Pontefice era sacra ed inviolabile; le sanzioni penali per le offese alla sua persona erano pareggiate a quelle di chi offende la maestà dello Stato; gli erano resi gli onori sovrani che aveva comuni con tutte le teste coronate; tutti questi privilegi conserva il progetto di legge presentato dal Ministero, li conserva il progetto di legge emendato dalla Commissione. Era stabilito a favore della Santa Sede un assegnamento annuo; quest'assegnamento è conservato al Pontefice. Questi godeva dei palazzi, godeva una villa; questi palazzi e questa villa gli sono mantenuti.

Re e Pontefice ad un tempo, il Pontefice esercitava e gli atti dell'autorità sovrana territoriale e quelli che, secondo la consuetudine antichissima della Chiesa, gli erano stati attribuiti come capo e legislatore di quel grande consorzio spirituale. La sovranità territoriale è venuta meno al Pontefice, ma nulla è mutato in ordine all'esercizio dell'autorità spirituale.

Vi hanno degli ecclesiastici che partecipano agli atti del ministero spirituale della Santa Sede, ed il progetto assicura che costoro non sono soggetti, per ragione di essi, a nessuna molestia o sindacato dell'autorità pubblica. Il Pontefice aveva intorno a sè un corpo diplomatico che rappresentava le varie potenze d'Europa, non solamente presso di un sovrano territoriale dello Stato Romano, ma presso di un capo della Chiesa; mandava egli parimente i suoi legati ed i suoi nunzi alla sede dei vari Governi; continuerà in questa parte l'antica condizione delle cose, e questi diplomatici godranno di tutti i privilegi stabiliti dal diritto delle genti. Quale sovrano territoriale il Pontefice aveva in sua podestà le poste e i telegrafi nello Stato Romano;

questa podestà cessò, ed il progetto gli attribuisce il diritto di stabilire nei suoi palazzi e uffizi di poste e telegrafi, ovvero di usufruttare quelli dello Stato.

Mi pare di avervi riassunto le disposizioni principali del progetto che vi sta dinanzi nella parte che si riferisce al Pontificato.

Il concetto da cui muovono tutte queste disposizioni è di assicurare che, portata la sede del Governo a Roma, non sarà per nulla disturbata la vita religiosa cattolica che ha il suo centro nella sede del Pontificato. Questa idea corrisponde a quella della libertà della Chiesa.

La seconda parte del progetto ha un'importanza più grande ancora, perchè stabilisce un supremo principio, il quale non potrebbe applicarsi efficacemente alle relazioni col Pontificato, quando i suoi influssi non si allargassero a tutta la Chiesa. La materia è assai difficile a regolarsi. Nella società moderna la libertà della Chiesa non può essere che applicazione della libertà costituzionale a coloro che si uniscono insieme coll'intendimento di rendere a Dio il culto dovuto. In quest'opera ci troviamo alquanto impacciati, perchè non abbiamo ancora un assetto costituzionale perfettamente assodato, perchè viviamo in un periodo in cui le dottrine più consentite dalle libertà costituzionali sono turbate da altre dottrine le quali, esagerando il principio democratico, aprono una via che suole condurre i popoli verso il dispotismo. Questa opinione io espressi già nel Parlamento di Torino e in alcune scritture mandate a stampa, in cui notai come la legislazione sancita da noi in ordine alle proprietà ecclesiastiche, abbia grandemente fuorviato dai principii direttivi di una legislazione largamente e schiettamente liberale. Essa ha distrutto l'antica libertà della Chiesa fondata in addietro sul privilegio che non poteva vivere della vita del popolo libero, nè ha saputo sostituirvi un diritto coordinato alle libertà costituzionali.

Io non mi estenderò nella discussione di questa parte del progetto di legge; mi riserverò di darne il mio giudizio quando a questo punto sarà giunta la discussione degli articoli, mi basta aver affermato che delle due parti le quali procedono dallo stesso concetto, quella che riguarda l'esercizio del Pontificato sarebbe imperfetta, se non fosse stabilita quella che si riferisce alla libertà della Chiesa. Del resto, le mie avvertenze non si riferiscono ai punti speciali, ma alle relazioni di questa legge colla politica generale del paese, onde il mio discorso sarà egualmente chiaro, e correrà egualmente spedito, quand'anche tutte le mie considerazioni mirino all'esame della prima parte di questo progetto di legge.

Come è ben naturale, a questo progetto contrastano due opposizioni. Dice l'una: al Pontificato ed alla Chiesa voi avete concesso poco; dicono gli altri: al Pontificato ed alla Chiesa avete concesso troppo. Propugnatori della prima sentenza furono gli onorevoli Tosca-

nelli e Bortolucci, alla cui sentenza non mi posso in alcun modo acconciare. Essi dissero: noi siamo cattolici, ed alla fede religiosa attinsero il principale motivo della loro opposizione al progetto di legge.

Cattolico sono anch'io, e quantunque non ami ostentare religione, sarebbe viltà la mia se cercassi di celare la mia adesione a quella, che fu la fede dei miei giovani anni, nè mutò per quel poco che faticai negli studi; o che osservai le vicende politiche della mia patria. Ma il cattolicesimo non è per me, o signori, quel sistema preconcepito di chi dà ragione al Papa anche quando egli abbia torto. Il cattolicesimo è per me il custode delle tradizioni universali, perenni, immutabili del cristianesimo; di quel cristianesimo che portò nel mondo moderno il germe della civiltà. Considerando da questo lato la tradizione cattolica, confesso che mi pare strana l'opinione, che vuol consacrare come parte di religione la dominazione del Pontefice sopra una provincia del territorio italiano, che vuol rendere il Pontificato e la Chiesa solidali di una istituzione che, nata nel tempo, era destinata a morire col tempo.

La proposizione degli onorevoli Toscanelli e Bortolucci si riduce a questo; essi dicono: Roma appartiene oggi all'Italia: la restituisca essa al Pontefice, renda così omaggio alla religione, preservi la sua cittadinanza dai pericoli che da questa parte le sovrastano. Io ho troppo concetto dell'ingegno dei miei avversari, ho troppo concetto del senno pratico con cui giudicano degli affari di questo mondo, per supporre che sia mai passato in mente loro che in qualche modo questo disegno si effettuasse; ed io sono certo che, se per una di quelle stranissime combinazioni a cui nessuno pensa quando è svegliato, ma che si presentano qualche volta alla mente di chi sogna, uno di questi due colleghi nostri fosse stato chiamato dalla Corona per presiedere ai suoi Consigli, non introdurrebbe di certo innanzi al Parlamento una proposizione di tal fatta; non verrebbe a dirvi: non ha guari il Re ed il Parlamento hanno unito Roma all'Italia, veniamo in nome del Re a proporvi che Roma sia ridata al Pontefice! Non sarebbe questo un divisamento tale da meritare una confutazione fatta sul serio.

Ma io non mi dipartirò ancora da questa parte della discussione senza esaminare un po' più a fondo la questione, affinchè il paese che terrà dietro alle nostre discussioni, si formi un adeguato concetto delle condizioni presenti della politica romana!

La proposizione che venne fatta dagli onorevoli nostri colleghi Toscanelli e Bortolucci non contraddice solo alla legge che accettò il plebiscito, ma contraddice alla costituzione dello Stato. E quando dico costituzione dello Stato io non intendo soltanto quegli 84 articoli di cui consta il nostro Statuto, ma intendo accennare alle condizioni, secondo le quali sta insieme compaginato quel gran corpo che è lo Stato.

Le condizioni di esistenza di uno Stato, quelle con-

dizioni che formano la sua costituzione, non si stabiliscono dalle leggi scritte; esse hanno sempre la loro origine nelle consuetudini, in quel diritto che si introduce per opera dei costumi, e che si manifesta negli atti spontanei di un popolo.

Ebbene, signori, per poco che noi tenghiamo dietro alle vicende di cui siamo stati testimoni, è facile constatare come tra le condizioni da cui dipende l'esistenza del nostro Stato siano essenziali quelle dell'abolizione del potere temporale e della unione di Roma al consorzio italiano. Chi abbia qualche cognizione della nostra storia non può arrivare ad una conclusione contraria. Sorgeva *ab antico* la potenza dei Papi dallo spezzamento d'Italia. Era dunque assai naturale che, stabilita l'unità italiana, essa cadesse.

Infatti, nè tra gli scrittori che avete letti o tra le persone con cui vi sarà avvenuto di conversare su cotesto argomento, non troverete mai nessuno che si faccia risoluto fautore della potenza temporale del Papa, il quale ammetta per cosa giusta, onesta e possibile l'unità d'Italia.

Allorquando l'Italia divenne una col cadere delle quattro dinastie che col Papa e con quella che reggeva già il regno di Sardegna si scompartivano tutta l'Italia, si affacciò subito alla mente degli uomini l'idea dell'unione di Roma all'Italia. Questa idea era portata da quella che il mio maestro ed amico Cesare Balbo diceva, importuna memoria dell'antica grandezza, fitta profondamente nelle menti italiane, che fu in tutti i periodi della nostra storia occasione d'imprese e di pensieri ora vani ora forti. Come le persone, le nazioni non vivono soltanto nelle realtà del presente, ma nelle memorie del passato e nelle speranze dell'avvenire. Quando Garibaldi sul procinto di tentare all'avventata un'impresa in cui sarebbe rovinata la fortuna d'Italia, se non l'avesse soccorso il senno del Governo e del Parlamento italiano, si accingeva al conquisto cioè della Venezia e di Roma, che aveva ideato di compiere senza l'aiuto dell'esercito italiano, egli mirava ad incoronare il Re Vittorio Emanuele in Campidoglio.

L'unione di Roma al regno d'Italia si affacciava al conte Cavour quando, proponendo l'annessione delle provincie meridionali, per opporre il sistema vero nazionale a quello del generale Garibaldi, acclamava egli il primo Roma capitale. L'unione di Roma al regno d'Italia era affermata dal Parlamento nella deliberazione dell'ordine del giorno del 27 marzo. E dopo di allora non venne alcun ministro degli esteri a dichiarare da quello stallo i suoi disegni politici senza affermare nel modo più preciso che egli intendeva di mantenere ferme le aspirazioni nazionali verso Roma. Ora, dopo tutto ciò, qual giudizio si dovrebbe fare di una politica che mirasse a restituire al Papa Roma unita testè all'Italia?

Ma se mai, per uno di quegli strani accidenti che si vedono soltanto nei sogni, questo fatto avesse luogo, quale sarebbe la condizione del Papa in Italia? Io non ammetto nessuna ingerenza nè della religione nè della Chiesa in ordine al diritto ed alla politica; ma io comprendo, io sento quanto debba essere grande la loro influenza sulla stabilità degli Stati. So che questi stanno raccolti, non tanto per la comunanza degli interessi, quanto per la medesimezza dei principii morali, e che questi principii morali non sono efficaci se non hanno la loro sanzione nella religione.

Come potrebbe il Papa rappresentare agli occhi dei nostri concittadini la religione, quando egli rappresentasse ad un tempo, un sistema politico che fosse la negazione di tutte le condizioni, secondo le quali sta unita la società italiana, quando si incarnassero in lui colle aspirazioni verso un passato impossibile a richiamarsi, un sistema per cui il presente divenisse incerto, ed il progresso verso un avvenire più fortunato impossibile?

Se non che, in queste condizioni, il Papa non rappresenterebbe soltanto la negazione dell'unità italiana, egli rappresenterebbe qualche cosa di ben più grave, di ben più odioso a tutti gli animi generosi che vivono nella nostra terra, egli rappresenterebbe quel partito che voleva fondare lo Stato sugli interventi degli stranieri.

L'intervento straniero fu già rappresentato in Italia dall'Austria e dai principii spodestati; caduti questi, cessata la dominazione dell'Austria, il Papa si trova solo ad invocare quell'intervento odiatissimo. Egli non potrebbe senza di esso riavere lo Stato, riavutolo sussisterebbe una cagione d'odio perenne tra lui e tutto il popolo italiano.

Ebbene, signori, io non conosco condizione che possa essere peggiore di questa pel Papato; fu mille volte migliore quella di Pio VII prigioniero di Napoleone I; nessuna condizione potrebbe essere più contraria allo spirito del reggimento ecclesiastico, giacchè la Chiesa vuole che i suoi vescovi, e primo dei vescovi è il Papa, siano accettati dai fedeli, non imposti ad essi.

Innocenzo III, non esageratore al certo delle prerogative laicali, rispondeva ai suoi tempi che doveva ritirarsi quel vescovo *quem mala plebs oderit*. Ebbene, il Papa trarrebbe sopra di sè non l'odio di una plebe maligna, bensì l'odio di quanti sono in Italia uomini generosi, uomini amanti della patria, amanti della stabilità, dell'ordine, della libertà della nazione.

È questa, oppositori della legge, rivendicatori del potere temporale, è questa la condizione che voi vorreste fare al Papato?

Non ricerco per ora quanto possano valere le guarantee di cui io mi presento a voi patrocinatore; ma, per quanti siano i vizi di cui possa peccare questa legge, saranno certamente un nulla a confronto degli

immensi disastri che apporterebbe la ristorazione, fosse pure per breve tempo, del potere temporale. (*Benissimo!*)

Vengo ora alla seconda parte delle opposizioni che si sono fatte, a quella che si accenna in questa proposizione:

« Al Papato, si dice, voi avete concesso troppo. »

Le condizioni proposte possono riepilogarsi sotto questi tre capi:

1° La inviolabilità della persona del Pontefice, parreggiato nel grado ai sovrani;

2° Pompe esteriori del monarcato;

3° Facoltà di fare quanto è nell'ordine della Chiesa, o indipendenza.

La disposizione che assicura al Pontefice la inviolabilità propria dei sovrani si affaccia a molti come cosa strana, e mi pare che di questo giudizio porti un cenno anche la relazione delle Commissioni.

Io credo che sia questa disposizione d'animo l'effetto di una propensione assai comune fra noi educati alle tradizioni francesi, cioè ad un certo desiderio secondo la uniformità a cui vorremmo informato tutto il nostro sistema politico e legislativo.

Di cotesta uniformità scrisse il Montesquieu che, vagheggiata talvolta dagli uomini grandi, essa è sempre la smania degli uomini mediocri; a chi vuole questa uniformità ad ogni costo, deve parere strana cosa l'assicurare il privilegio personale di sovranità dal Papa, che non regna più su di alcun territorio. È una condizione unica, una condizione che non trova alcun riscontro nelle leggi dei popoli, se non si voglia fare quello strano paragone tra il Mikado e il Pontefice, il quale può stare come una lepidessa o poco o assai spiritosa, ma che certo non può avere gran peso per chi discute sul serio. Io credo che questa condizione che noi vorremmo stabilita in favore del Papa, si comprende assai meglio da chi consideri i motivi da cui procedono tutte le inviolabilità. Nel sistema antico la inviolabilità esprimeva quel culto quasi religioso che si rendeva allora alle persone dei sovrani; è questo un concetto che non si accorda più con le consuetudini e colle idee dei nostri tempi.

Oggi l'invioabilità dei poteri non è nulla più che una sanzione della loro indipendenza. Mirate infatti all'organamento del nostro Stato: la magistratura deve essere indipendente sia dal potere legislativo, sia dall'esecutivo, e i magistrati hanno un primo grado d'invioabilità nella loro inamovibilità; devono essere indipendenti anche più di loro dalla potestà esecutrice i membri del Parlamento, e la costituzione assicura un'invioabilità proporzionata a questo bisogno ai membri delle due Camere. È supremo interesse dello Stato che sia libera da ogni ostacolo l'azione del potere esecutivo il quale deve ad ogni momento essere pronto a tutte le occorrenze dello Stato.

Il supremo grado dell'invioabilità si trova nel Re.

Una pari condizione si trova nel Pontefice: il Pontefice è sovrano della Chiesa.

Io non cerco quanto quest'idea corrisponda alle tradizioni perenni del cattolicesimo. In quanto a me non sarei disposto ad ammetterla in queste materie. Senonchè dovendo noi legislatori politici innanzi tutto riconoscere la nostra incompetenza, ed essendo tutte le consuetudini presenti della Chiesa informate al concetto della monarchia papale, noi siamo costretti ad accettarla.

Il Papato esercita la sua sovranità ecclesiastica, non nell'interesse solo dei cittadini italiani, ma di tutti i cattolici. I cattolici stranieri crederebbero che egli non fosse indipendente abbastanza nell'esercizio di questo suo monarcato ecclesiastico, quando in qualche modo esso fosse soggetto ad una delle potestà che comandano in Italia.

Non si aveva altro modo di sciogliere questo problema se non quello di stabilire in suo favore l'invioabilità come sovrano; questa invioabilità noi non l'abbiamo inventata, la troviamo stabilita; con questa legge dichiariamo che siamo disposti a mantenerla in osservanza.

Secondo le consuetudini di tutte le monarchie, il sovrano è circondato da una pompa esteriore che è simbolo di autorità. Io non cercherò nelle fibre del cuore umano l'origine di questo sentimento. Voi vedete però che il Papato è circondato di questa pompa esteriore che splende spettacolo delle cerimonie religiose di Roma, che appaga la curiosità de' dissidenti e serve o bene o male all'edificazione de' fedeli. La maestà dei templi romani, lo splendore delle arti, la magnificenza dei riti e delle cerimonie esprimono la maestà del pontificato cattolico.

Faremo scadere il Pontefice dal grado che tenne fin ora? Offenderemo, non solamente le consuetudini od i pregiudizi, se volete così chiamarli, della cattolicesimo, ma avremmo offeso tutte le abitudini del popolo italiano; avremmo offeso, più che altro, le abitudini, le consuetudini, i costumi del popolo romano. Non bisogna farsi illusioni, i popoli non vivono solamente di politica; sta bene. Questo può bastare per noi deputati, giacchè è principalmente nostra; ma è impossibile che in Roma non ci sia una gran parte di popolo che si compiace di questi spettacoli che appagano la vista e la fantasia, che può tanto su tutti gli uomini, e che sono per soprappiù occasione di lucro a molti. Nè si vuole dimenticare quella parte del popolo romano che in qualche parte ne lucra. Supponete che ad un tratto il Papa sia ridotto alle condizioni modestissime di un altro vescovo italiano, credete voi che fossero per compiacersene i cattolici stranieri, gl'Italiani, i Romani? Non credete invece che tutti se ne terrebbero offesi?

Credo di avere esposto i motivi sommarî che rispondono alla obbiezione che dice essersi concesso troppo al Pontefice.

Ora io vengo ad un'altra questione.

Qual effetto produrrà questa legge? Non possiamo mirare ad altro effetto che ad assodare l'unione di Roma coll'Italia, e far cessare i pericoli che possono nascere dall'opposizione che sarebbero disposti a muoverci gli avversari nostri.

Non conviene farsi illusioni, questo effetto non si otterrà quando la legge sarà pubblicata, non si otterrà se non quando questa legge sarà stata accettata da tutti coloro che ci sono interessati, quando sarà stata accettata dal Papato quando sarà stata accettata dai cattolici stranieri.

È il caso di rispondere come Franklin allorquando gli si domandava l'utilità della scoperta che il fulmine era la stessa cosa che l'elettricità. Rispondeva egli: E il bambino a che cosa serve? A diventar uomo.

Questa legge acquisterà la sua importanza quando sarà accettata da tutti, quando vi avranno acconsentito il Pontefice ed i cattolici.

La Corte romana incominciò dal protestare con molta veemenza contro i fatti che si sono compiuti. Forse protesterà ancora un pezzo. Incomincerà a rassegnarsi, quando avrà proprio compreso che il fatto è irrevocabile.

Dopo essersi rassegnata finirà per comprendere (non lo confesserà mai) che la nuova condizione è migliore o meno peggio dell'antica. Ma questa temperanza nelle opinioni della Curia romana non si introdurrà se non quando avrà smessa proprio ogni speranza di interventi stranieri; se non quando nessuno in Roma, nessuno della Corte ecclesiastica del Papa potrà avere una speranza prossima o remota che l'intervento straniero venga ad imporre un'altra volta la dominazione del Papa in Roma. Un solo presagio di questo fatto futuro si trova in Roma, e mi pare, che abbia una certa importanza, che tuttavia non vorrei esagerare.

Questa eccezione risulta da un opuscolo che tengo fra le mani e che alcuni di voi avranno forse letto, intitolato: *La caduta di Roma per le armi italiane, considerata nelle sue cagioni e nei suoi effetti*, di Curci della Compagnia di Gesù. Questo gesuita non è per nulla un gesuita che accenni volersi accostare al Governo italiano. Il libro consta di cinque parti: nelle prime quattro si largheggiano tutte quelle ingiurie, tutto quel frasario di declamazioni che abbondano nella *Civiltà Cattolica*, non c'è nulla più e nulla meno. L'ultima parte si raccoglie in poche pagine. Ivi dice lo scrittore gesuita: « se ministri italiani giungessero per impossibile a leggere queste ultime pagine (non so se l'impossibilità si sia dileguata e se i ministri si siano occupati del padre Curci), forse dimenticherebbero tutte le gentilezze alquanto troppo mordaci, che sul conto loro sono sparse in quelle pagine. » In quanto a me, non ho dimenticato le gentilezze che il Curci ha rivolte agli uomini politici italiani; non le ho dimenticate, e gliene rendo grazie: senza

quelle, le ultime pagine non mi darebbero alcun indizio sui giudizi della famosa Compagnia, che, secondo le voci che corrono, maneggia a suo talento la Corte romana.

Questo libro mi dice che nella Compagnia di Gesù incomincia a balenare quel concetto che il potere temporale del Papa non potrà ristorarsi. Noi conosciamo tutti la stretta solidarietà che unisce tra di loro i membri di quel famoso sodalizio. Nè certo sarebbe permesso al padre Curci di vivere ancora oggi in Roma da gesuita, se le opinioni espresse nelle ultime pagine del suo opuscolo fossero condannate dai suoi superiori. È importante per me che in Roma uno dei più famosi gesuiti abbia stampato e scritto queste parole:

« A giudicarlo dalla presente condizione dell'Europa non vi è alcun elemento di ristaurazione del potere temporale dei Papi; ed i sinceri cattolici farebbero bene a persuadersene per non collocare le loro speranze che in Dio, ed in ciò che essi potranno fare ispirati e sostenuti da Dio.

« Nè vale ricorrere alle tante altre volte che quel potere fu rilevato dopo il cadimento, notantamente dopo l'avvenuto sotto il VI ed il VII Pio. In quei casi l'Europa aveva Governi che si professavano cristiani, e che, se non ciò, avevano interesse al mantenimento del principio di autorità; fu naturale che rimossa la tirannide soldatesca che li opprimeva, si rilevassero per propria virtù, ed operassero. Vero è che, come nota il Pacca nelle sue *Memorie*, anche allora al fero caso tacquero; ma fu per timore di quella tirannide stessa, la quale, abolita, non parve loro vero di ripararne le distruzioni.

« Al presente non vi è ombra di tutto ciò. Come fu accennato più sopra, i sovrani, quali che siano le loro disposizioni personali, non possono nulla: lo dicono essi stessi, e per loro onore si deve credere, ecc.

« Ma dunque tutto sarà disperato? Niente affatto! Quanto a ciò che veramente rileva per la nostra santificazione e per la nostra salute, nulla è disperato; e noi cattolici, finchè ci resta un sacerdote e un altare, abbiamo quanto occorre. Non si nega che tra tali distrette molte più colpe si commettono e più scandali si diffondono, e più anime vanno perdute; e però dobbiamo pregare ed operare. »

Checchè ne sia dei giudizi del Curci sui reggimenti moderni, io prendo atto di questa prima parola, per cui si ravvisa che nel sodalizio gesuitico incomincia a vacillare la fede, la restaurazione del potere temporale del Papa.

Ma, o signori, la questione pratica non sta nella compagnia di Gesù, non sta nemmeno nella Corte di Roma, la questione sta nei popoli stranieri, giacchè, quando sia fuor di dubbio che nessuno di loro si frametterà più *armata mano* a restaurare il potere temporale, il Papato si rassegnerà al fatto compiuto.

Che nessun Governo pensi a cotesta restaurazione me lo prova il *Libro Verde* che ci fu distribuito. Noi ci vediamo espresse delle riserve, noi vediamo che i Governi stanno in sull'avviso; essi dicono: vedremo che cosa saranno le guarentigie promesse dal popolo italiano. Ebbene, essi hanno ragione. Noi abbiamo posto il Papato in condizioni nuove. I Governi esteri che hanno dei sudditi cattolici non rimpiangono il potere temporale, il rimpianto sarebbe stato espresso se stesse nel pensiero dei loro Governi.

Se non che all'estero non ci sono soltanto i Governi, c'è anche il partito cattolico.

Di questo non vorrei dire tanto male che possa in qualche modo offendere que' due colleghi nostri che se ne fecero propugnatori, ma voglio che sia ben inteso che nelle mie parole e soprattutto nel mio pensiero nulla accenna ad un'insinuazione contro nessuno che segga in quest'Aula.

Questo partito cattolico può per l'autorità, può per l'ingegno, può per una prevalenza che abbia acquistato in Europa?

Non vale per autorità che gli comunichi la religione di cui si è fatto propugnatore, giacchè questa parola *partito cattolico* è la più grande negazione che possa farsi del grande concetto a cui s'informa la Chiesa, compresa secondo la sua essenza. (*Movimento di approvazione*)

Non può per l'ingegno, perchè i suoi seguaci sogliono appartenere al volgo o plebeo o patrizio, nè, tranne qualche rarissima eccezione, ci si trova uomo di mente veramente elevata.

Non vale per la sua influenza; me ne appello alla storia dei paesi cattolici, e domando: da dieci anni in poi chi ha guadagnato col progresso del tempo, il partito liberale o il partito cattolico? Domandatene alla Spagna, all'Austria, alla Baviera stessa; domandatene a tutti gli Stati cattolici, e vedrete decadere dappertutto la potenza di questo partito, l'idea liberale aprirsi la strada e l'umanità rallegrarsi, augurandosi il giorno in cui potrà scolpire sulla sua tomba: *Ei fu. (Bravo! Benissimo!)*

È dunque pericoloso il partito cattolico?

Veramente noi viviamo in momenti che potrebbero riuscire a casi i più impreveduti e più strani. Chi sa che per alcuni di questi casi non si desse incitamento ad una di quelle ambizioni sfrenate, mostruose che si palesano oggi, e che a nessuno pareva possibile prima. Chi sa che quell'ambizione non possa indurre un qualche potente, o cattolico o protestante, a spalleggiare il partito cattolico per trovare un pretesto d'intervenire nelle cose italiane. È questa possibilità astratta che potrebbe divenire un pericolo futuro: ma è un pericolo di cui non si deve esagerare l'importanza. Pur troppo gli eventi che si sono precipitati da qualche tempo a questa parte hanno suscitato tante ire, tanti odii, hanno seminato i germi di tanti risentimenti e

di tante vendette, che si può pur prevedere che, rompendo, contristino il fine di questo secolo. Ma appunto perchè la guerra presente può lasciare la via aperta a grandi e terribili guerre, non è probabile che alcuna di quelle guerre future rialzi il vessillo caduto oggi del potere temporale.

Ma ritorniamo col pensiero alla Curia romana, la quale fece sempre assegnamento sull'intervento straniero.

Nel 1848, durante la prima guerra d'Italia, professava di amare l'Austria quanto l'Italia; durante il 1849 ricusava il sussidio degli Italiani per invocare l'intervento armato degli stranieri, nè alcun territorio italiano fu per tanti anni occupato dagli stranieri quanto quello che stette in signoria del Papa. E quando il non intervento fu applicato all'Italia centrale, l'allocuzione papale non se ne lagnò come di un'offesa alla religione? Il potere temporale visse così nei tempi recenti di interventi stranieri: è dunque naturale che agli interventi stranieri volgano le loro speranze i suoi propugnatori, ed è naturale che queste speranze si dileguino quando essi siano fatti capaci che di interventi stranieri non ve ne sarà più in Roma.

Senonchè, o signori, c'è un'altra speranza su cui si fonda più che su quella la Curia romana. Sapete quale è questa speranza, e l'oggetto a cui mira questa speranza mi dà pur troppo maggior pensiero che l'intervento armato degli stranieri? La grande speranza della Curia romana si fonda sugli errori che noi possiamo commettere. (*Segni di assenso*)

Ad evitare questi errori noi dobbiamo far sì che la legge sulle guarentigie non sia solo un complesso di disposizioni su di una materia speciale, ma che essa esprima tutto un sistema di Governo.

Se noi saremo fedeli al sistema di conciliazione a cui accenna questo progetto; se il Governo ed il partito parlamentare che gli dà appoggio si attengano risolutamente a quel sistema conciliativo, essi rimarranno fedeli alla nostra grande tradizione liberale, nè avranno da temere nulla dalla reazione europea o dall'intervento straniero.

Se la cosa riuscisse altrimenti, se in questa occasione non dessimo prova di quel senno italiano che fu meraviglioso, che fu anzi più singolare che raro dal 1859 al 1861, io sarei in grande ansietà sulle sorti future della nostra patria.

Affinchè vi spieghi meglio il mio concetto, consentite che io vi faccia alcune considerazioni sulla condizione dei nostri partiti.

Le rivoluzioni del 1859, dalle quali risultò l'assetto attuale del Governo italiano, cominciarono con una tale concordia di animi che non c'era nulla dapprima che si assomigliasse ad una opposizione; questa opposizione incominciò in occasione di quel tentativo di spedizione dei Garibaldini, a cui il conte di Cavour, che stava a capo del partito moderato, contrastò

coll'introdurre una legge che abilitava il Governo del Re ad accettare l'annessione delle provincie meridionali, delle Marche e dell'Umbria.

Nella relazione ministeriale della legge, il conte di Cavour si esprimeva con termini che mi pare opportuno di ricordare oggi a chi voglia formarsi un giusto concetto della condizione dei partiti politici italiani.

« Noi crediamo, diceva l'illustre statista, che tale disegno, ove fosse attuato (quello di lasciare le provincie meridionali sotto l'autorità di Garibaldi), trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò, quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni di Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre di innumerevoli specie di mezzi, così materiali come morali, l'era rivoluzionaria dev'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon diritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica, staccataci insino al dì d'oggi tanto favorevole, dichiarerebbe contro di noi, e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici.

« Tutte le quali cose renderebbero, senza dubbio, non solo più malagevole, ma fors'anche impossibile il compimento dell'impresa italiana.

« Rivoluzione e Governo costituzionale non possono resistere lungamente in Italia senza che la loro dualità non produca una opposizione o un conflitto, il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune. »

Così cominciarono a disegnarsi i partiti italiani allora.

La rivoluzione si sforzava penetrare nelle consuetudini del popolo, mentre per noi essa non era che un istrumento straordinario fatto necessario dalle condizioni dei tempi, ma che non poteva divenire abitudine senza turbare il regolare andamento del reggimento costituzionale. Da una parte stava dunque la rivoluzione, dall'altra la libertà costituzionale fondata sul rispetto di tutte le massime sancite dallo Statuto.

Nella discussione che precedè alla risoluzione del 27 marzo il conte di Cavour diceva:

« Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso.

« Io porto ferma opinione che questa verità trion-

ferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche. Noi abbiamo veduto un illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso. »

La libertà costituzionale opposta alla rivoluzione, l'alleanza dello spirito liberale collo spirito religioso, erano pel conte di Cavour le condizioni essenziali della soluzione, non solo per la grande influenza che l'idea religiosa esercita su tutti i consorzi umani, ma soprattutto ancora per compiere l'impresa che stava innanzi all'Italia, quella dell'abolizione del potere temporale. Il programma del partito moderato, che s'inaugurava su questi principii, si trova chiaramente espresso nell'ordine del giorno del 27 marzo e nelle discussioni che lo accompagnavano. Quell'ordine del giorno non fa che affermare lo spirito conciliativo a cui si era ispirata la rivoluzione italiana, applicandolo alla questione romana. Il dissenso tra i due partiti non finì con quella discussione. Il punto più spiccato della storia del partito rivoluzionario è quello della spedizione di Mentana, di quella spedizione che io non esito a dichiarare il fatto più deplorabile della storia italiana in questi ultimi anni.

Voci a sinistra. Non è vero!

BONCOMPAGNI. Signori, il cuore mi piange quando io penso a quei giorni in cui morivano eroicamente per l'Italia sul suolo romano Enrico Cairoli ed i suoi compagni d'armi; rendo anch'io un omaggio sincero al loro valore; ma non potevo in quei giorni e non posso oggi ripensare a quei fatti, a tanta virtù infelicitamente sprecata, senza deplorare i consigli, pur troppo funesti all'Italia, che fecero cadere sulla nostra patria la sventura di un nuovo intervento straniero e la taccia di aver mancato alla parola data. (*Mormorio a sinistra*)

I capi della spedizione di Mentana non accennavano solo all'abolizione del potere temporale; dichiaravano di voler abolire il Papato. Fu dunque esplicita la diversità dei due partiti: l'uno riconosce l'importanza della questione religiosa, separa sempre la questione del Papato dalla questione del potere temporale; la questione politica dalla religiosa; l'altro tende a confonderle.

Signori, questa legge deve essere la consacrazione definitiva del sistema dichiarato dal Parlamento italiano in Torino, quando deliberava l'ordine del giorno dei 27 marzo. Cessi nel Governo, cessi nella maggioranza che gli concede il suo appoggio quella funesta consuetudine del partito liberale moderato di volersi reggere piuttosto per la tolleranza degli avversari, che per la concordia e per la franca professione degli stessi principii.

Noi dobbiamo andare a Roma con dei partiti forte-

mente organizzati, noi dobbiamo portarvi un Governo forte di una maggioranza che rappresenti le idee del paese.

Io desidero quanto altri mai che si vada a Roma, ma, sento che, quando si porta il Governo italiano in una città che non ebbe più alcuna tradizione politica dopo la decadenza dell'antica repubblica, si compie una impresa che non è senza pericolo. Compiremo una gloriosa missione se riusciremo a superare quel pericolo e a piantare in Roma una tradizione civile. Ci riusciremo se terremo viva la virtù civile di cui l'Italia diede prova maravigliosa dal 1859 al 1861. È questo il compito che ci è assegnato; da quest'opera dipende l'avvenire e la gloria d'Italia. (Bene! bene! a destra)

Signori, io ho terminata la parte politica del mio discorso; concedetemi ancora alcune brevi parole che mi sono suggerite dalle tristissime condizioni in cui si trova oggi l'Europa, dalla speranza dell'avvenire che io auguro prospero all'Italia ed al progresso della civiltà umana.

Signori, l'anno 1870 cessava in mezzo ai lutti di tutti, mentre la grande nazione che ci è più vicina e che ci fu più amica si stava immersa in una immensa sventura.

Incomincia l'anno 1871 e ci fa intravedere un esito che turba tutte le speranze di cui si rallegrarono i fautori di un progresso pacifico.

Non so dirvi quanto dolorosa impressione io senta mirando a questo tristissimo spettacolo. Ogni volta che una voce amica mi rappresenta questi fatti come accettabili o tollerabili, le sue parole mi suonano in cuore come un grido di dolore; esse danno una smentita crudele a molte speranze che avevano rallegrato i miei giovani anni, quando vedeva i popoli civili avviati ad un fraterno consorzio. A quelle speranze succede oggi una crudele disdetta, e domando a me stesso se non sia stata un'illusione tutta quella filosofia della storia che teneva viva la fede nel perfezionamento umano.

Ma io lascio queste considerazioni troppo dolorose, per sollevare il pensiero ad una regione più serena, pigliando le mosse dalle parole di un nostro collega a cui mi legano antiche consuetudini di amicizia. Ecco le parole che diceva in Roma l'onorevole Minghetti al circolo *Cavour* :

« ... E qui mi si offre al pensiero un'altra qualità romana, che mi pare mirabilmente atta ad un nuovo regno. Io parlo di quel sentimento di stabilità onde siamo colpiti da tutto quello che ne circonda. Qui leggi, Codice, religione, monumenti, tutto ebbe l'impronta di cosa che dovesse durare eterna, e alla città stessa fu dato l'appellativo di eterna città. »

Se tutto ciò che si vede in Roma è l'impronta della stabilità, il Papato è certo l'istituzione in cui questa stabilità si trova come incarnata. Si accusa spesso il Papato di questa sua immobilità: io, che ne discorro

con la riverenza del credente, ma che giudico le sue vicende con quella libertà che è diritto e dello studio e storico, disapprovo il Papato di non essere abbastanza immutabile, di non essere stato abbastanza tenace delle tradizioni perenni del cristianesimo quando lasciava che usurpassero la loro autorità, le massime che avevano consacrato la teocrazia politica del medio evo.

Una grande questione si affaccia oggi a tutti quelli che mirano ai destini del Papato, portando lo sguardo oltre più in là del momento presente.

Per la prima volta il Papato si troverà di fronte al grande movimento della civiltà moderna.

Resisterà a cotesta prova?

Io credente persuaso dei destini perenni del Pontificato cattolico, dico di sì, ma lo dico in quanto tengo per fermo che le tradizioni del medio evo dovranno sgombrare il campo per lasciare che si svolgano tutti quei germi di umanità, di libertà e di civiltà che il cristianesimo racchiude in sé, e che furono aduggiti dalla clerocrazia del medio evo. Sono altri i destini del cristianesimo, altri i destini della Chiesa, altri i destini del Papato che la rappresenta. Questi destini si compiranno mediante quella conciliazione della religione con lo spirito liberale che, rendendo tutto il suo prestigio alla religione ed alla Chiesa, farà cadere, perchè le renderà superflue, quelle guarentigie che oggi sono fra noi argomento di grande disputazione.

Ritornando a molti istituti che fiorirono nei tempi migliori della Chiesa, stenderà una mano amica alla civiltà cristiana ed all'Italia libera, e noi vedremo così effettuato quello che era il voto di un grande pubblicista francese (Toqueville) che fu il voto degli scrittori italiani che concorsero coi loro studi, coi loro consigli all'opera del nostro risorgimento, quel voto che fu il voto della mia prima gioventù e che è ancora quello dei miei ultimi anni. (*Applausi a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Civinini.

Invito gli onorevoli deputati a prendere i loro posti.

CIVININI. Due condizioni che d'ordinario sogliono essere ritenute dagli oratori sfavorevoli, quando sorgono a parlare in quest'Aula, questa volta a me tornano sommamente gradite; la stanchezza della Camera, e la inefficacia della mia parola. La stanchezza della Camera, da più giorni occupata ad ascoltare dotti ed eloquenti discorsi intorno ad un argomento per natura sua difficile e grave, mi dispenserà dal difondermi in particolari, poichè essa mi impone di non occupare la sua attenzione troppo lungamente. Della nota inefficacia della mia parola, se in ogni altra occasione mi dolsi, in questa profondamente io mi rallegro, perchè, dovendo, sventuratamente, contrastare col mio discorso all'opinione espressa da uomini autorevolissimi della parte nella quale io seggo, e coi quali io intendo di

restare domani, come era oggi e ieri amico, mi sarà grato, per questa volta soltanto, che le mie parole siano dardi spuntati.

Nè mi sarei certamente indotto a parlare, se una quasi necessità della mia condizione non mi ci avesse costretto.

Rispetto a questa materia di Roma, io mi trovo ormai in una condizione più difficile che forse nessun altro dei membri di quest'Assemblea.

Liberales, noto per principii non certo soverchiamente benevoli al Papato, mi occorre il 10 dicembre 1867 pronunziare in quest'Aula un discorso, il quale non solo fu trovato da conservatore, ma (cosa che io davvero non avrei fino a quel giorno sperato) fu trovato perfino clericale.

Così legato da un discorso estremamente conservativo e dai voti e dagli atti miei parlamentari successivi, io mi dispongo ora a votare contro la legge delle guarentigie pel Papa che il Governo del Re ci ha presentato.

È naturale che io debba sperare dalla Camera assai indulgenza perchè io possa spiegare questa apparente contraddizione; ed è anche naturale che la Camera intenda che, per spiegarla, mi converrà toccare alquanto della natura della legge e delle relazioni in che io la vedo col diritto pubblico interno del nostro Stato, e della posizione che questa legge, a mio credere, farebbe all'Italia rispetto all'estero, ed insomma in qualche modo di tutte le circostanze proprie della legge stessa.

Signori, in quel fatale discorso io diceva in sostanza ai miei onorevoli colleghi: a mio credere la questione romana (chiamiamola come l'abbiamo chiamata sempre, per intenderci) la questione romana è una questione essenzialmente intellettuale e morale; è, secondo me, una lotta di idee, nella quale voi non potete vincere, mutando lo stato presente di Roma, finchè le idee che voi rappresentate non sieno assolutamente trionfanti delle idee che dominano colà. Due timori dominavano l'animo mio nel parlare quella volta alla Camera: l'uno che l'Italia con nuovi tentativi generosi, facilmente giustificabili coi più nobili sentimenti, ma a mio credere improvvidi, restasse vinta ancora una volta dal Papato, o dagli amici e protettori di lui, e che la sua sconfitta aggiungesse forza al nemico; l'altro che voi, pur vincendo materialmente, vi trovaste, il giorno dopo la vostra vittoria, in un'atmosfera, per così dire, di principii e d'idee così poco conformi all'opera vostra, che voi, in un modo o in un altro, cedeste più di quello che avevate acquistato.

Non dico soltanto che le mie idee allora non furono intese. Questa sarebbe colpa mia, e non avrei certo da farne rimprovero altrui. Dirò che furono unanimemente combattute; combattute, non solo dalla parte sinistra a cui anche le condizioni speciali in cui io

parlava quasi facevano un dovere di combatterle, ma combattute anche con tutta l'eloquenza di quella ricca parola che tutti ascoltiamo con tanto piacere, ogni volta che risuona in quest'Aula, dall'onorevole deputato Minghetti.

Nella seduta del 14 dello stesso mese egli solennemente affermava che io aveva errato, che io aveva oltrepassato il segno, che la questione romana era una di quelle questioni che in ogni occasione bisognava tener vive ed agitate. Egli diceva che nella diplomazia, in qualsiasi modo, noi non dovevamo perder mai un momento per affermare, come avevamo già affermato, che Roma era nostra capitale, e che soltanto condizioni di forza, soltanto condizioni materiali essenzialmente effimere potevano pel momento impedirne il possesso. Quand'anche i miei onorevoli colleghi non lo sapessero, basterebbe il dire da quale delle due parti era sostenuta ciascuna opinione, perchè ciascuno intendesse quale doveva prevalere e in quest'Aula e nella condotta del Governo.

Si continuò a considerare la questione di Roma come una questione essenzialmente politica; si tentò colla diplomazia, non so con quale successo, pure si tentò; si rinnovarono patti che la buona fortuna, a mio credere, aveva rotti; finalmente le condizioni di Europa, che voi tutti conoscete, crearono una tale situazione, che voi entraste a Roma a colpi di cannone. E qui mi piace dichiarare che io non convengo punto coll'onorevole mio collega il deputato di Pontedera. Io non accuso il Governo d'aver osato occupare Roma; lo lodo anzi d'aver superato quegli indugi e quelle naturali trepidazioni che forse erano nell'animo dei ministri come erano nell'animo d'ogni patriota. Il Governo del Re doveva farlo, perchè per non farlo avrebbe dovuto uscire da quei modi e da quelle vie che sono propri dei Governi liberi.

L'onorevole Toscanelli non ha considerato che i Governi liberi sono fondati sull'opinione pubblica; e che coloro che non si trovano d'accordo con essa debbono ritirarsi, lasciare che passi il delirio, ma non hanno diritto di resistere colla violenza. E questa pubblica opinione l'onorevole Toscanelli non accusi il Ministero presente d'averla creata; ne accusi sè, ne accusi tutti gli altri che da lunghi anni seggono in Parlamento.

L'onorevole Boncompagni con tutta l'autorità della sua parola ha testè tessuto la storia di questa non fortunata politica rispetto a Roma; egli vi ha narrato come il regno d'Italia sorgesse, per così dire, con questa idea di Roma; e l'onorevole Bonfadini, risalendo anche più in su, ha detto che era nata con noi, Italiani, anche prima che Italia fosse, l'idea di Roma capitale.

Il Ministero adunque, a mio credere, non può essere accusato di quanto egli ha fatto. Se deve sopportare le difficoltà che nascono dalle condizioni e dai modi

con cui compì l'opera sua, più che dargliene biasimo, più che accusarlo di falli immaginari, è giusto compassionare la sua sciagura.

Ma è accaduto pur troppo quello che io temeva. Voi avete compiuto uno di quegli atti che, anche per chi li chiama misfatti, hanno del grande, per l'audacia e per l'effetto loro; uno di quegli atti che affermano un paese in una luce, sinistra presso gli avversi, ma sempre splendida e grande in mezzo al mondo. Ma compiuto un tale atto, vi è parso trovare intorno a voi un'opinione pubblica che non rispondesse all'opera vostra. Quando io vi parlava dell'opinione cattolica, quando io vi diceva che dei cattolici avreste avuto paura, si rideva a sinistra, e forse un po' si rideva anche a destra...

MASSARI. No! no! (*ilarità*)

Una voce. Sì! sì!

PRESIDENTE. Non interrompano. Continui il suo discorso.

CIVININI. Mi si risponde di no. L'onorevole Massari non rideva, certo, ed io ne sono molto contento per lui... (*ilarità*)

Vi diceva dunque che allora si rideva della forza di quest'opinione cattolica, di cui io, si diceva, esagerava l'importanza. Or bene: la fortuna ha fatto che voi avete dovuto sfidare i sentimenti e i pregiudizi di quella opinione cattolica; è venuto il giorno, in cui la necessità politica vi ha spinti a tirare delle palle di cannone sulla città santa; l'avete fatto; ma il giorno dopo voi l'avete veduta risorgere dinanzi gigantesca, ed allora non avete più veduto niente altro che la necessità di placarla a prezzo dei più cari olocausti.

Io non so se voi avreste dovuto pensarci prima: dirò soltanto che ora esagerate i timori, come prima esageravate il disprezzo. Voi, a mio credere, avreste dovuto credere prima che questa forza, che si sottraeva alla vostra politica, come alla vostra spada, esisteva; ma ora che la necessità vi ha spinto a sfidarla, non esageratene, per carità, la potenza: non gettate, senza compenso, una dopo l'altra, per tentare vanamente di propiziarla, tutte le armi più pregiate e più care che vi hanno lasciato i padri vostri; non mettete a pericolo la vostra esistenza presente, le vostre speranze avvenirie, quel po' di miglioramento intellettuale e morale che abbiamo finora ottenuto, quel più che speriamo ottenere, in una parola non rifate sotto un'altra forma, non meno pericolosa, non meno funesta, il Papa, che avete dianzi disfatto.

Quanto a me, credendo che voi esageriate oggi nell'attribuire importanza a quest'opinione cattolica, come esageravate or fanno due anni nel disprezzarla, io voterò contro questa legge, come votai contro la sinistra in quell'occasione, quando la sinistra non voleva tener conto di quell'opinione cattolica, a cui ora voi, per lo contrario, vi disponete a fare, a mio credere, insopportabili sacrifici.

Io ho sentito con profonda attenzione i discorsi che hanno fatto in quest'Aula gli oratori che hanno impresso a difendere questa legge. Dico il vero, io ne ho avuto stupore; è forse la prima volta, dacchè io seggio in questo recinto, che non ho sentito un solo oratore, eccetto forse l'onorevole Boncompagni, il quale abbia detto risolutamente che crede buona questa legge.

E, in verità, era difficile, volendo ricorrere ad argomenti intrinseci, volendo analizzare le disposizioni della legge, volendone dimostrare la bontà e la possibilità dell'applicazione, era difficile, era impossibile trovare argomento alcuno che non fosse stato detto, o dirlo meglio di quello che l'avesse detto l'onorevole relatore della Commissione. Solito ad ammirare le belle opere del suo ingegno e la dottrina a cui tutti tributiamo ammirazione meritata, io ho pur trovato ancora occasione di essere stupito leggendo quel documento, per lo sforzo immane che ha fatto, dibattendosi contro la propria logica per riuscire a provare che l'opera sua era opera logica. (*Risa di approvazione*)

Gli oratori che han difeso la legge, hanno forse creduto, come me, che non si potesse dire, rispetto all'essenza della legge, nulla che l'onorevole Bonghi non avesse già col suo ingegno investigato; e quindi hanno avuto ricorso alle ragioni che direi estrinseche. Qualcuno ha evitato anzi di parlare della bontà della legge; ha detto anche, mi pare l'onorevole Bonfadini, che realmente la legge non era in sè stessa così buona come poteva desiderarsi, ed ha fatto delle riserve pel voto che dovrà dare. Ma poi i difensori della legge hanno soggiunto: la legge è necessaria; e perchè è necessaria, hanno consigliato la Camera di votarla.

Perchè è necessaria?

A me pare che coloro i quali hanno voluto dimostrare questa necessità, hanno adoperato due argomenti: han parlato dei cattolici in quanto sono cattolici senza considerazione dell'essere eglino italiani o non italiani, e poi delle nostre condizioni rispetto all'estero.

Quanto ai cattolici, io credo che questa legge non sia che un equivoco. Non tocco ciò che hanno detto l'onorevole Toscanelli e, dopo lui, con autorità in questa materia molto maggiore, è con grande profondità, l'onorevole Bortolucci, tentando di dimostrarvi, o dimostrandovi, che questa legge, rispetto ai cattolici, non guarentisce, non assicura nulla. No: io lascio a loro questi argomenti, perchè sono di tal natura che io non oserei, senza temere di profanarli, toccarli. Io dirò piuttosto che, a mio credere, questa legge sarebbe allora seria soltanto, efficace ed atta ad acquietare i giusti timori dei cattolici, quando essa determinasse e sanzionasse (quello che voi avete promesso tante volte, e che pare ora abbiate meno che mai volontà di fare) la libertà della Chiesa.

Voi lo sapete: per questa parte io sono disposto ad andare a tal punto, che probabilmente da molti in

questa Camera sarebbe riputato estremo. Posso ingannarmi; sono indotto anche talvolta a temere che m'inganno, quando vedo uomini di tanta dottrina sorgere a contrastare questa teoria. Ma non importa; io vi credo fermamente. Quelli dei membri di quest'Assemblea che appartennero alla precedente Legislatura ricorderanno che alla Camera, in più occasioni, ed in un'occasione non senza importanza, anche in Comitato privato, io difesi questa teoria davanti ai miei colleghi. Non già che io non preveda, che non intenda, i pericoli di un'intera libertà della Chiesa; intendo le aspre battaglie che ci aspetterebbero; ma non importa. La libertà è sempre per me un terreno fermo e sicuro, sul quale io posso e debbo sfidare i pericoli.

E se voi mi presentaste una legge, nella quale la Chiesa fosse posta in una tale condizione, che essa non avesse nè privilegi nè vincoli, che essa fosse davvero interamente e per sempre separata dallo Stato e soggetta, come qualsiasi altra associazione, al diritto comune per vivere, operare e, se può, modificarsi, migliorarsi da sè; io mi sentirei talmente obbligato dai miei precedenti, talmente sicuro che, dopo una lotta pericolosa ma feconda, il vantaggio resterebbe alle idee di progresso e di civiltà, che qualunque argomento non varrebbe a rimuovermi, e la voterei.

E qui ricordo che non può far meraviglia alla Camera che io abbia questa dottrina, poichè ebbi già l'onore di essere fra i pochi che sostennero la magnanima politica del barone Ricasoli, quando egli propose una legge in questo intendimento.

Avete voi riproposta una legge siffatta, colle modificazioni che le mutate circostanze richiedono, io credo che avreste ottenuto tutto il fine che voi desideravate, di soddisfare cioè alle giuste e legittime pretese dei cattolici; ed avreste certamente ottenuto il mio voto.

Ma una legge siffatta, come io la intendo, riuscirebbe propriamente al concetto contrario di quello che ispira la prima parte della vostra legge. Quale sarebbe infatti la conseguenza ultima di un sistema di vera libertà della Chiesa, in quanto riguarda la condizione del Papato rispetto all'Italia?

Io la desumerò dalle parole stesse di un uomo autorevolissimo in questa materia, di un uomo il quale ha dato il suo nome appunto a quel disegno di legge del quale ho or ora parlato, dell'onorevole Borgatti, la cui benefica influenza io credo pur travedere anche nella legge che abbiamo sott'occhio. Egli diceva un giorno davanti a questa Camera, in occasione di una solenne interpellanza, che, nelle trattative che egli aveva dovuto condurre col Papa per certe nomine di vescovi, di cui ora non accade parlare, egli aveva dato per istruzione al nostro incaricato che egli dovesse trattare « col capo della Chiesa cattolica, non già col sovrano dello Stato pontificio, » e « per interessi assolu-

tamente religiosi. » Ed in un'altra tornata egli diceva con felicissima frase, che il principio da cui era stato diretto il Governo di cui egli faceva parte era stato « di non riconoscere nella Santa Sede una potestà pubblica, » il che era molto più chiaro.

Ora, se voi aveste presentata una legge seria e reale per riconoscere la libertà della Chiesa, e così veramente ed effettivamente separarla dallo Stato, non vi avreste potuto scrivere in fronte il primo titolo della vostra legge, che fa il Papa sovrano.

E quando io penso che le parole dell'onorevole Borgatti, che io ho letto testè, furono pronunciate nelle sedute del 9 e 15 giugno 1867, quando io ricordo che allora in pieno vigore a Roma esisteva il potere temporale del Papa, e non soltanto guardato da armi proprie, ma protetto da quella che allora si credeva la più grande e potente nazione di Europa, che era pure la nostra più temuta alleata, e poi veggo la legge che ora ci è presentata dinanzi, la quale nel primo articolo proclama sovrano il Pontefice; oh! permettetemi dirlo, e lo permetta specialmente l'onorevole Visconti-Venosta che pure allora sedeva nel Gabinetto a cui si riferiscono questi atti, io mi compiango che siamo tornati molto indietro nella questione del Papa, e tornati indietro appunto ora quando ci eravamo pur finalmente liberati dal potere temporale.

Io non potrei davvero oggi lungamente diffondermi su questa grande questione della libertà della Chiesa; ad ora così tarda parendomi di abusare della sofferenza della Camera...

Voci. Parli! parli!

CIVININI. Ma non debbo, prima di lasciare di questo, tacere la dolorosa impressione che mi hanno fatto le parole dell'onorevole oratore che mi ha preceduto, l'onorevole Boncompagni, quando egli (se bene ho inteso il suo concetto) ha tentato dimostrare che quella intera ed assoluta libertà della Chiesa, quale noi intendiamo, non poteva darsi; perchè, secondo lui, darla alla Chiesa sola, sarebbe stato un concederle un privilegio rispetto alle altre associazioni di qualsiasi natura che sono o possono essere nello Stato (ed in questo egli aveva ragione), e darla a tutte le associazioni, sarebbe, secondo lui, esporre a gravi, imminenti pericoli lo Stato.

Se ho bene inteso il pensiero dell'autorevole oratore, io davvero non veggo più possibile una libertà qualsiasi. Se voi non potete dare la libertà come privilegio (ed io credo non si debba, benchè ci sieno popoli presso i quali la libertà non è che una serie di privilegi); se voi non potete dare la libertà come privilegio, e temete di dare la libertà a tutti i corpi che possono esistere nello Stato, sicchè ciascuno di loro, liberamente vivendo di vita propria, e movendosi nei limiti del proprio diritto, mantenuti dall'alta sovranità dello Stato nel rispetto dei diritti altrui, unanime-

mente cooperino al bene comune; io non so quando o dove voi compirete il vostro programma di libertà della Chiesa.

Ma lasciando quest'argomento, sul quale dovremo pur ritornare quando si venga alla seconda parte della legge, io debbo occuparmi di quella parte degli argomenti usati dagli oratori che hanno sostenuto la legge e che riguardano le nostre relazioni coll'estero.

Essi tutti, più o meno apertamente, hanno detto che noi avevamo promesso, che noi ci eravamo obbligati, che l'Europa aspetta da noi quest'atto, che quasi, per così dire, essa si era già messa d'accordo col Governo per ottenerlo.

Non toccherò neppure davanti alla Camera la teoria, che pure è evidente, che in un Governo costituzionale nessun obbligo esiste per lo Stato, finchè non sia sanzionato dai poteri che rappresentano la sovranità nazionale. Io non toccherò questo argomento; dirò soltanto che, anche in questa parte, mi duole che sotto l'amministrazione dell'onorevole Visconti-Venosta noi siamo tornati così indietro dal punto cui eravamo giunti nel 1866, quando pure allo stesso onorevole deputato era affidato il Ministero degli affari esteri. Imperocchè in quel tempo, giustamente altero dell'opera sua, il barone Ricasoli poteva dire davanti a questa Camera, che tutto ciò che egli aveva tentato, tutto ciò che egli aveva voluto fare rispetto a Roma ed alle nostre relazioni colla Chiesa, tendeva a questo: « ad evitare che il Governo italiano fosse chiamato intorno ad un tappeto verde per discutere della questione romana. »

L'onorevole Coppino vi ha già detto quale sia l'impressione che egli ha ricevuta dalla lettura dei documenti presentatici dal Governo. Pur troppo anche l'impressione che io ne ho ricevuta non è stata punto diversa. Io ho veduto da essi che noi abbiamo con ansia prevenuto, per così dire, ciò che altri potesse chiedere; ho veduto che non abbiamo aspettato che ci si provasse il diritto che si poteva avere di esercitare un'ingerenza nelle nostre questioni; ho veduto che abbiamo offerto ciò che non ci si domandava, che abbiamo sollecitato chi quasi non voleva ascoltarci. Ho veduto in una parola che, se degli obblighi furono assunti, ciò fu, almeno in gran parte, perchè li volemmo assumere.

I documenti diplomatici che si presentano alla Camera, voi lo sapete, sono giustamente soggetti a mille riguardi internazionali, e non possono essere considerati come il testo esatto delle trattative corse fra le potenze; quindi, io non so fino a che punto quegli obblighi si estendano; ma certo è che, se essi fossero quali alcuni oratori, e fra gli altri l'onorevole Minghetti, hanno voluto far credere, cioè talmente conclusivi che noi non potessimo moralmente (chè legalmente il potremmo sempre) sottrarcene, nel perdonino gli onorevoli ministri, ma essi sarebbero andati ben più lungi di quello che io avrei desiderato che andassero.

Ad ogni modo, io non credo realmente che le condizioni d'Europa e le disposizioni vere dei nostri alleati v'imponessero tutti questi timori e vi spingessero a promettere con tanto precipizio. Ma ve l'ho pur detto in principio: voi foste spaventati dell'opera vostra. Pure anche oggi le condizioni d'Europa sono tali, da lasciarvi molto maggiore libertà di quella che a voi sia piaciuto di prendervi. Senza entrare in una questione che sarebbe estranea al presente argomento, tanto più che non credo si possa sotto nessuna forma parlarne senza qualche pericolo in quest'aula, io non posso però tacere che voi avete avuto, per atterrare il potere temporale del Papa, proprio le più favorevoli condizioni che voi poteste desiderare o sperare. Per tacere d'altro, per un fato o una legge storica misteriosa, il Papato cadeva nel momento stesso in cui un fatto che era stato per secoli sperato e desiderato e inutilmente tentato da una grande e potente nazione si compieva; quando cioè la corona imperiale della Germania si posava sulla fronte di un Re protestante; quando cioè la vecchia causa per cui combatterono Guglielmo d'Orange e Maurizio di Sassonia, per cui cadde a Lutzen Gustavo Adolfo, trionfava.

Ad ogni modo, la questione non è questa; non è di sapere fino a che punto voi siete obbligati; è di sapere se gli obblighi che voi avete presi, eseguendoli, non possano mettere talmente in pericolo la sicurezza, l'esistenza stessa dell'Italia, che meglio convenga rischiar tutto, pur di non osservarli, lasciando a voi la responsabilità di averli assunti.

E qui dirò una dura parola: ma è pur mestieri che qui dentro ciascuno che sente la responsabilità del proprio ufficio, dica tutto quello che pensa ed ammonisca apertamente il paese di quello che gli par vero.

Per la occupazione di Roma, voi avrete la guerra. Voi dovrete farla prima o poi; non so con chi, o pur troppo lo so; ma certo voi la farete. Oh! pensate, signori, che voi non la facciate in momenti in cui sia peggiore la vostra condizione, maggiore il vantaggio dei vostri nemici.

E poi io ho sentito, non sono molti giorni, da tutte le parti di quest'Aula sorgere, ispirati da nobili sentimenti, dei desiderii di guerra.

Io sento correre anche pel paese rimproveri contro quella parte della politica del Gabinetto che io in quest'Aula e fuori ho sempre francamente difeso: sento condannarlo di avere mantenuto la neutralità nel gran conflitto che si agita tra la Francia e la Prussia.

Ora, se ci è in questa Camera e fuori chi crede che avremmo dovuto esporci a pericoli estremi, profondere il nostro sangue e il danaro prendendo parte alla guerra che desola l'Europa, per impeto generoso, impostoci forse anche da doveri di gratitudine che io sono ben lontano dal rigettare, ma senza nessuna stretta e certa necessità politica; costoro spero che non si meravigliano che io dica che, prima di la-

sciar distruggere l'opera nostra, prima di mettere, con questa infausta sovranità del Papa, la rovina e il disordine nel nostro Stato, io non esiterei un momento ad affrontare, preparandoci da uomini fin d'ora, i pericoli e la gloria di una politica maschia e risoluta; tanto più che, l'ho detto, quei pericoli potete indugiare, non toglierli. Oh! non vi abbandonate a speranze, non vi abbandonate a sogni di conciliazioni; impossibili. In Roma voi siete entrati a colpi di cannone; era quello che io avrei voluto non fosse; però vi diceva che quella non era questione che potesse risolversi utilmente e sicuramente colla forza. Ma poichè così portarono i casi, io vi dico che, ora che avete cominciato a risolverla colla forza, voi vi dovrete mantenere colla forza. Disponeteci l'animo virilmente.

Voci. Può essere! E anche sia!

CIVININI. Io dunque ho pochissima fede e infinito timore degli artifizii delle diplomazia. Ma, per lo contrario, avete pensato voi, o signori, che questa legge delle garanzie vi separa dal gran partito liberale di Europa? Imperocchè l'onorevole Bonfadini ve lo diceva, e non poteva non dirvelo, egli che è tanto innanzi nella storia del mondo liberale; egli lo diceva con più belle parole, ma era pur questo il suo pensiero: « La promessa che noi facevamo all'Europa, il dono che l'Italia ricostituita serbava al mondo civile, è la distruzione di quell'ultimo feudo religioso che restava in Roma. »

Avete voi pensato quale attitudine prenderete ora voi rispetto al mondo civile il giorno in cui, dopo esservi promessi come liberatori del mondo da una lunga e insopportabile servitù, come distruggitori del Papato, voi invece vi presenterete quasi garanti, quasi rivendicatori e ringiovanitori di lui?

L'onorevole Boncompagni ha gran torto quando distingue in questa Camera, da semplici segni esterni, da semplici accidenti, un partito soltanto rivoluzionario e un partito soltanto conservatore. Io vorrei che l'onorevole Boncompagni tentasse, sull'elenco dei deputati, distinguere quali sono i veri conservatori e quali i veri rivoluzionari! (*Benissimo!*)

Io vorrei che egli cercasse quanti sono quelli di noi, dico di noi liberali antichi, sediamo a destra o a sinistra, che non abbiamo, per preparare questo tempo nel quale ci è concesso con libere leggi compiere il nostro ufficio di legislatori e di cittadini, partecipato in qualche modo alla rivoluzione, o cospirando o scrivendo o come meglio potevamo, esponendo la vita sui campi di battaglia. Noi tutti dunque siamo figli della rivoluzione e della libertà; e il regno d'Italia, tale qual è, questo edificio che voi avete innalzato e che voi dovete custodire, questa patria, queste nostre istituzioni libere, queste leggi, tutto nasce dalla rivoluzione, nasce dalla libertà: voi non potete separare l'Italia dalla gran causa della libertà umana. E quando voi, per timore di Cancellerie, per timore d'intrighi di diplo-

mazia, vi mettete in contraddizione colla opinione liberale, che, vogliate o no, nel mondo sempre più cresce ed impera, anche, secondo me, per cagioni che altri reputa ad essa avverse, a mio credere voi indebolite, voi togliete la forza morale di questo nuovo Stato; e non so più dove esso, nell'ora del pericolo, possa sperare di trovare aiuti e amicizie sicure nel mondo! (*Bene! Bravo!*)

Io so che ci è stata una scuola che immaginava la possibilità di un'Italia quasi raggruppata intorno al Papa; un'Italia ricostituita, per rimettere in potenza sul mondo una nuova forma di cattolicesimo rinnovellata; ma so che lo stesso autore, il nobile e il grande autore di quella teoria, non morì prima di averla egli stesso confutata e smentita.

Signori, io intendo, scuso coloro che sono ancora innamorati di questa idea; ma essi non vedono una cosa: che quell'idea è morta per sempre; e pure dovrebbero saperlo, accorgendosi quanto pochi gli aiutino nello sforzo che essi fanno per risuscitarla nel mondo.

Ma quale sarà la condizione che questa legge vi creerà nell'interno?

L'onorevole Boncompagni, le cui parole sempre dottissime, in questa particolare occasione potrebbero ritenersi come testo, vi diceva che la Costituzione del nostro Stato, intesa largamente, non è soltanto quella legge di 48 articoli coi quali sono distribuiti i differenti uffici ai differenti poteri dello Stato; egli diceva che la Costituzione di uno Stato non si scrive in una legge sola, ma è quasi un'armonia di tutte le forze che cooperano ai fini della conservazione e del progresso.

Ebbene: la costituzione del nostro Stato intesa così, voi la distruggete con questa legge. Dico di più. Voi togliete dallo Stato italiano, quello che con un barbarismo, che vorrete permettermi, io chiamerò la modernità. Perocchè io non veggo, politicamente parlando, che da tutte le infinite e tempestose agitazioni che turbarono il medio evo, io non veggo che l'età moderna abbia raccolto nessun più largo, miglior frutto che questo: ridurre ad unità lo Stato; e notate bene che, dicendo unità, non intendo usare questa parola secondo il senso volgare come opposto di confederazione, che qui non c'entra; dico unità, come principio ideale del Governo rispetto a se stesso, senza tener conto delle sue forme estrinseche. Anzi v'indicherò gli Stati Uniti, dove pur vige il sistema federale; e vi pregherò di richiamarvi alla mente la loro costituzione; voi vi vedete le funzioni della sovranità variamente distribuite fra vari organi; ma non solo idealmente, ma anche effettivamente, mediante la varietà degli uffici di ciascuno di quegli organi, e la varia efficacia dei gradi di potenza a ciascuno di loro affidata, con sommo studio ridotta a perfetta unità.

Ed ora voi in Italia disfate questa unità ideale ed effettuale dell'ente Stato. Avevate il Papa fuori; era

un nemico, un piccolo nemico, un principe ostile, che ogni giorno tentava di assalirvi, che coglieva tutte le occasioni per nuocervi; ma in fondo esso non vi turbava, come Stato libero ed uno. Noi non lo trovavamo come ostacolo, come impedimento, se non in quanto noi avevamo intenzione d'impadronirci del territorio che egli occupava, per ragioni (s'intende) giustissime, e con santissimo diritto. Ma il Papa essendo fuori d'Italia, se voi volete ragionarne filosoficamente, mettendo per un momento da parte i diritti e i sentimenti nazionali, l'Italia, era più piccola, ma era in sè stessa, come Stato, perfetta e compiuta, tutta d'un pezzo; aveva quella potestà di sè che è necessaria in uno Stato libero, in uno Stato moderno. Ora voi includete il Papa nello Stato; quella forza, che vi era e vi sarà sempre nemica, la fate parte della vostra Costituzione, per usare questa parola nell'alto senso che le diede l'onorevole Boncompagni.

Voi fate entrare nel nostro Stato il Papa, come parte integrante; e così compiendo l'unità territoriale, disfate l'unità politica, e ricostituite come base del vostro Stato il dualismo che costò tanto sangue e tante lotte ad intere generazioni; quel dualismo che, benchè compreso in tutta la vastità dell'Europa, col nome d'impero e Chiesa, parve insopportabile ai padri nostri; quel dualismo di cui il mondo moderno è tutto lieto di essere infine liberato, voi lo volete far risorgere nella vostra casa, nella sede del vostro Governo!

È qui è pure mestieri che io dica alcune cose intorno ad un argomento usato dall'onorevole Minghetti, il quale, se fosse vero, proverebbe che questa risurrezione funesta era compresa nel programma della rivoluzione italiana.

Colla leggiadria della sua parola, coll'acume del suo ingegno e con quella padronanza assoluta che ha degli artifizi oratorii, egli disse: voi non potete togliere la sovranità al Papa; badate, le rivoluzioni, le quali oltrepassano i loro confini o si sparpagliano sopra diversi soggetti, periscono.

Non c'è dubbio, egli ha perfettamente ragione in tesi generale; e per questo io seggo su questi banchi. E se domani, da una parte qualsiasi di questa Camera, o fuori, sorgesse un partito, il quale chiedesse di mutare, sovvertir tutto, e nelle cose piccole come nelle grandi volesse, imitando la prima rivoluzione francese, cominciare dalla riforma del calendario per giungere a quella della famiglia, oh! l'onorevole Minghetti per combattere cotesti delirii potrebbe contare sul mio aiuto, anche quando esso dovesse costarmi, come qualche altra volta, la poca benevolenza del pubblico che ci ascolta. Ma l'onorevole Minghetti mi perdoni, qui egli errò, volle errare; per un artificio oratorio si compiacque sbagliare, per così dire, la definizione delle cose.

Si; le rivoluzioni che oltrepassano il segno, periscono; e periscono le rivoluzioni che sparpagliano l'o-

pera propria su mille oggetti diversi. Ma qui, a mio credere, non siamo nel caso.

Noi vogliamo conseguire uno dei fini della rivoluzione italiana; un fine che era precipuo, che era fondamentale del nostro programma; e però l'argomento dell'onorevole Minghetti non può al caso nostro applicarsi.

Quando l'onorevole Minghetti mi cita la rivoluzione del 1688 in Inghilterra, rivoluzione che io riguardo sempre come esempio nobilissimo di saviezza e di moderazione di un popolo, me lo perdoni l'onorevole Minghetti, egli non deve dirmi soltanto che quella rivoluzione fu moderata, fu temperata, si tenne nei giusti confini, non oltrepassò il segno che si era proposto. Egli deve applicare il caso al caso nostro; ed io non gli ricorderò, perchè egli certamente lo sa, come lo sa tutta la Camera, che quando sorse un partito medio che proponeva qualche cosa, nel suo genere, di simile a questa legge, quando Sancroft e Sherlock, fra gli altri, proposero una reggenza che consisteva appunto nel lasciare la sovranità a Giacomo Stuart, da tutte le parti delle due Camere del Parlamento, sorse un partito potente composto di tutta la nazione, capitanato dai più eminenti uomini parlamentari, che volle che il fine della rivoluzione si compiesse tutto ed intero.

E la proposta dei timidi fu combattuta: fra i lords, da Danby, non meno che dal moderatissimo Halifax; fra i comuni, da Williams, non meno che da Sawyer; e per combatterla perfino quel principe dei giureconsulti allora viventi, quel nobile avanzo di un'altra rivoluzione, Maynard, si vide venire appositamente alla Camera, e colla sua voce affievolita dagli anni, che quasi più non si ascoltava da banco a banco, parlò contro lo strazio che si voleva fare della grande rivoluzione, e chiese ed ottenne che il gran fine di lei si compiesse. E quando l'onorevole Minghetti mi cita la rivoluzione degli Stati Uniti, io vorrei che egli avesse la bontà anche di citarmi dove, o nella proclamazione dell'indipendenza del 1776, o, se meglio gli aggrada, nella costituzione federale egli abbia trovato (io non lo vidi mai) che, per non oltrepassare il segno, le colonie, affermata la loro indipendenza, costituita la federazione, scrivessero in quei documenti immortali che pure conservavano la sovranità a Giorgio re d'Inghilterra. Oh! se le rivoluzioni devono, per non perire, serbarsi in giusti confini e non tentare ad un tempo troppe mutazioni, anche è certo che le rivoluzioni che non raggiungono il fine per cui sono fatte, che si arrestano a mezza via, sono vane; i frutti loro vanno presto dispersi; e le generazioni gridano vendetta del sangue e del danaro che costarono. (*Bene!*)

Paiono poi a me pur troppo certi gli effetti che per le nostre cose interne usciranno da questa legge. Voi sarete garanti del Papa in faccia all'Europa. Voi dovete mantenerlo, proteggerlo, materialmente e moralmente. Finora il Papa era vostro nemico; lo sarà anche

poi; ma almeno finora voi non rispondevate di lui. Un tumulto, una sommossa, uno di quei mille accidenti dei quali è piena la storia dei predecessori di Pio IX, poteva da un momento all'altro metterlo a pericolo; poteva essere cacciato; o peggio: si è visto anche peggio. Io avrei biasimato, deplorato, con voi; ma infine poteva avvenire; ed io pure me ne sarei consolato, pensando che nessuno poteva chiederne conto a noi. Non eravamo i custodi del nostro nemico. Ora tali ci fa questa legge. Con questa legge voi promettete che le giovani forze dell'Italia, sacre alla libertà, devono essere sprecate a proteggere il Papa contro gli stranieri, contro i nostri concittadini, contro noi stessi forse.

L'Italia sorta dalla rivoluzione voi la rendete garante del Papa! Voi non prevedete di certo, o, se lo prevedete, respingete da voi l'immagine delle conseguenze a cui vi trarrà questa nuova condizione in cui ponete l'Italia.

Io ne ho paura. Quando si mette un principio di questa natura nella costituzione di uno Stato, tutti i giorni sorgono necessità di svolgerlo e spiegarlo nelle sue conseguenze logiche. Voi dite: è nulla quello che facciamo; è un vano titolo; è un'ombra; è un nome. Aspettate: voi troverete presto che la sovranità così astratta, così indeterminata non può esistere; dovrete circondarla di altre leggi, di altre istituzioni, di altre sicurtà.

Avete già presentato due leggi che io non so ancora se approverò o no; una tocca la libertà della stampa, un'altra il Codice penale. Non ne parlo ora, non debbo parlarne; forse sono necessarie, se la legge presente è approvata. Ma le ricordo, per mostrarvi che non mi inganno, dicendovi che tutti i giorni delle proposte simili si faranno, delle condizioni nuove si aggiungeranno a questa sovranità che voi ora chiamate un vano nome.

E poichè bisogna che voi facciate qualche cosa perchè essa sia garantita, a poco a poco voi non solo sarete i garanti del Papa, ma voi ne sarete di necessità i difensori effettuali. A poco a poco voi giungerete, per necessità delle cose, a impedire, non solo che il Papa sovrano sia molestato o assalito, ma anche che sia discusso. Perocchè ad ogni modo dovete fare che questa legge si osservi; e sapete che cosa vuol dire fare osservare una legge, la quale ripugna perfino alla natura dello Stato e ai sentimenti di gran parte dei cittadini!

L'onorevole Coppino vi diceva che voi avete già fatto una trista prova e uno spreco di tempo e di fatica colla Convenzione di settembre. Ma questo è molto più inutile, più vano, più atto a sprecare le forze dello Stato, più pericoloso. E non basta: perchè il Governo incatenato così a questo Papa finirà per convincersi che il Papato è una cosa grande, buona, utile, necessaria, così necessaria che è nel numero delle istituzioni che si debbono conservare per tutto il corso dei secoli ed

ampliare a tutto il mondo. Ed allora voi ripeterete la solita teoria delle influenze cattoliche in Oriente, della comunanza delle razze latine, della forza del cattolicesimo come strumento di civiltà; e troverete mille buone e appariscenti ragioni per immedesimare l'Italia col Papa, e vi farete gli ampliatori del Papato.

Io non dico che temo questo dai presenti ministri; non si tratta qui di persone. Io so che gli uomini che seggono al Governo non si farebbero mai strumenti di una reazione cattolica; ma l'opinione mia è che questa legge la prepara, di necessità la trae seco; ed una volta che una politica è possibile, uomini per praticarla non mancano mai. Anzi mi permetta l'onorevole Toscanelli che io gli faccia notare che egli ha voluto vedere la questione soltanto da un lato. Egli ha parlato soltanto del pericolo di un Ministero avanzato che facesse la guerra al Papato, e non osservasse la legge, e si beffasse di queste garanzie che al Papa si concedono.

Permetta che io gli dica che io veggo qualche altro pericolo nelle vicende costituzionali: io veggo che un partito eccessivamente conservatore può servirsi di questa legge per strappare al Parlamento, a una Camera specialmente, eletta dal paese, in un momento di abbandono e di dispetto, sotto gl'influssi clericali, leggi e ordini e poteri contrari alla libertà, e pericolosi per l'avvenire dell'Italia.

Ma avete voi pensato alle condizioni in cui si troverà il Re, dopo la pubblicazione di questa legge?

Permettete che qui io mi rivolga a questa parte (*Accennando alla destra*), alla quale debbo amplissime grazie, grazie solenni, per la benevolenza colla quale mi ascolta, mentre pur troppo in quest'occasione combatto le idee che essa sostiene. Permettetemi che mi rivolga a questa parte e, come conservatore, io le dica: avete voi pensato alle condizioni che fate al Re con questa legge? Non parlo dell'uomo; i miei sentimenti verso l'uomo che gloriosamente cinge la corona d'Italia sono quelli che debbono essere in un cittadino ed in un liberale italiano; ma parlo dell'alto ufficio reale, parlo di noi, parlo delle nostre istituzioni, perchè i plebisciti hanno fatto sì che la nostra monarchia rappresenti la nazione nel modo più solenne e più certo, che mai monarchia potesse vantarsi di rappresentare un popolo.

Ebbene: avete voi pensato alla condizione di questo Re, posto accanto al Papa che voi create sovrano? Non avete voi pensato che, innalzando il Papa d'un gradino, abbassate il Re d'un altro? È cosa inevitabile: fate il Papa sovrano, e il Re, e con lui l'Italia scendono d'un grado, non fuori soltanto, anche in casa. Che se alcuno mi dice che il Re ha la spada e che il Papa è disarmato e non ha che una sovranità nominale, io risponderò che le idee finiscono per essere sempre più forti che la spada.

Voi dunque abbasserete, per rialzare il Papa, il so-

vano nostro; cioè abbasserete noi, le nostre leggi, l'Italia; di tutto ciò farete un trono a questo Papa che non avrà più le armi che erano la sua debolezza, come il fatto ha provato; che non metterà più balzelli, i quali gli eccitavano contro lo sdegno dei popoli, e il fatto l'ha provato; che non governerà più, e il governare era ciò che lo rendeva odioso e spregiato, e il fatto lo ha pure provato. Ma invece, scevro di odii e di pesi, quasi idealizzato da voi, cotesto Papa che dovevate rovinare e distruggere, voi lo riponete sul vertice della gran piramide dello Stato italiano, sulla testa stessa del nostro Re, Re laico, Re cittadino, Re soldato!

Sono abbastanza, direi, antico in quest'Aula, per non avere bisogno che il presidente nè nessuno dei miei colleghi mi ricordino le convenienze che si debbono usare. Io parlo, nel modo che è permesso parlare in qualunque Parlamento, del supremo magistrato della nazione; ma debbo continuare. E dico: questa monarchia, questo Re sarà egli alleato col Papa nelle lotte possibili che sorgeranno nella pubblica opinione per amore della libertà? Signori, guai a noi, guai a noi principalmente liberali moderati, quel giorno in cui questo grande errore si compiesse!

La monarchia italiana, sorta per opera del partito liberale, deve vivere e durare per la libertà. Guai all'Italia se fosse altrimenti! Perchè, badate! voi lo sapete, il Papa distrugge, dopo averli tiranneggiati e disonorati, coloro che si legano con lui. Noi assistiamo da quasi mezzo secolo allo spettacolo di Re che fuggono: guardate: tutti o quasi tutti erano amici od alleati del Papa! Per lo contrario, messa in così difficili condizioni la monarchia italiana, nella lotta possibile, per me certa, contro il Papato ringiovanito da voi, si schiererà col partito liberale contro il Papa? Io lo credo, io lo spero; ma in fondo neppur questo non sorride alle mie opinioni liberali; perchè sapete voi che cosa sarà il giorno in cui lo Stato rappresentato dal Re, minacciato nelle sue più sacre prerogative, diminuito d'autorità, insidiato forse nella Corona, dovrà rivolgersi nemico a questo Papa? Ne avverrà che egli dovrà divenir persecutore. Oh! se io vedessi quel giorno, non potrei vederlo senza profondo dolore, perocchè io, come non desidero, come non voglio privilegi, così non voglio per i miei concittadini cattolici nessuna persecuzione. I privilegi sono contrari ai miei diritti, la persecuzione sarebbe contraria ai diritti loro.

E notate che, anche come uomini politici, ci dobbiamo perturbare di tale possibilità; perchè gli Arigo VIII non fanno mai delle riforme, non mettono mai la mano nelle persecuzioni religiose senza chiamare un bel giorno il presidente della Camera (spero che l'onorevole Biancheri non si troverà mai in questo caso), pregandolo di dire ai suoi amici ed ai suoi colleghi che, se parleranno ancora di cose di Stato, egli loro metterà la testa fra i piedi. (*Si ride*)

Ma, lasciando questa formola che è impropria in questa occasione, io vi volevo dire che non mai un Governo diventa persecutore, non mai un sovrano diventa in qualche modo rigoroso in questioni religiose senza diminuire anche le libertà civili. E noi, il giorno in cui, per lottare contro il Papa, fossimo costretti a dare al nostro Governo delle forze maggiori di quelle che le nostre libertà consentono, noi avremmo forse (altri avrebbe, non io) la crudele soddisfazione di vedere oppressi i nostri concittadini cattolici, divenuti nostri nemici; ma le catene che noi avremmo fabbricato per loro sarebbero anche catene per noi.

Un'altra considerazione.

Egli è da un pezzo che ci si prometteva che questo grande avvenimento della presa di Roma avrebbe chiusa l'era delle rivoluzioni. Io non so se tutti quelli che lo dicevano, lo credevano e lo pensavano; per parte mia lo desiderava, perchè, come accettai la rivoluzione e non ho rifuggito di prendervi parte quando l'occasione se ne è presentata, così non credo che la rivoluzione possa essere la condizione permanente e feconda di bene e civiltà per un paese.

Io dunque sperava che, una volta ottenuto il possesso di Roma, voi prendereste la risoluzione di entrare nella via delle pacifiche discussioni, nelle lotte veramente fruttifere della libertà. Ma voi pur troppo altro ci proponete; facendo il Papa sovrano, voi avrete ancora la stessa impotenza all'interno; noi ci dibatteremo ancora fra quei partiti che l'onorevole Boncompagni non molto esattamente definiva e che per lungo tempo egli dovrà fatalmente subire. Voi non contentate nessuno; voi non avete seguito le norme di saviezza che, a mio credere, lo ripeto, dovevano guidarvi; ma, infine, quando avete preso questa via, era necessario che almeno portaste a fine l'impresa.

Questa soluzione che voi proponete, che quasi ci imponete, non soddisfa a niente; lascia aperto, intiero l'adito alle passioni, alle agitazioni. Domani, quando voi avrete votata questa legge, avrete la stessa agitazione contro la sovranità del Papa, come l'avevate contro il potere temporale; e ciò per la ragione che piacque all'onorevole Minghetti di trascurare, vale a dire che la rivoluzione nostra non si considera avere ottenuto quel fine che si aspettava.

L'onorevole Minghetti e quelli che la pensano come lui, possono credere che noi non avevamo altra intenzione che quella che la presente legge ne fa conseguire. Io credo che in Italia ci fosse un partito molto numeroso che, preparando la rivoluzione italiana, credeva che essa non si potesse del tutto compiere che liberandoci del tutto dal Papa. È inutile dire che io non entro punto nella questione cattolica, perchè non sta a me a parlarne. Ma io non credo che il programma della nostra rivoluzione possa dirsi compito; io credo che resti l'agitazione peggiore, la più perico-

losa, quella che non abbiamo mai avuta. Avremo, signori, io temo, l'agitazione con entro il soffio dello spirito religioso.

Voi sapete che cosa sia in uno Stato l'agitazione che piglia pretesto dallo spirito religioso. L'onorevole Minghetti (il quale ora mi guarda sorridendo, quasi credesse delirio questo mio timore) non si dolga che io lo dica...

MINGHETTI. Domando la parola per un fatto personale.

CIVININI. Per me oggi comincia una lotta lunga, aspra, pericolosa; e il primo squillo della tromba che ci chiama a quella lotta a me parvero le parole con cui chiuse il suo discorso ieri l'onorevole Minghetti, accennando a distinzioni religiose in quest'Aula. (*Segni d'attenzione*)

Signori, se io non avessi sentite quelle parole da un uomo come l'onorevole Minghetti, certo non vi avrei posto attenzione; ma quelle parole pronunciate da lui mi fecero una impressione profonda e dirò anche dolorosa. In quest'Aula noi eravamo da un pezzo abituati a distinguerci in molti modi; ma non mai finora aveva io sentito parlare di diversità di credenze o di opinioni religiose.

Noi eravamo superbi che la legge dello Stato e perfino la forma del nostro giuramento consentissero egualmente di sedere come legislatori in quest'Aula al cattolico e all'ateo, al protestante e all'israelita. E però, quando l'onorevole Minghetti ieri sera respingeva da quest'Assemblea, quasi come un'ignominia, il sospetto che ci sedessero numerosi gli uomini che, secondo lui, non partecipano al sentimento religioso, che egli, mi permetta, con amplificazione soverchia, identificava col sentimento cattolico; io, commosso, credetti vedere un elemento nuovo introdursi nelle discussioni nostre; credetti vedere i segni di una nuova lotta che si avvicina, lotta che io avrei voluto, che sperava fosse evitata. E poichè lotta ha da esserci, giusto è che ciascuno si trovi al suo posto; quale è il mio, io lo so; ecco lo piglio. (*Sensazione*)

Sì, o signori, io ne sono profondamente convinto, una nuova forma di divisioni e di partiti introduce nel paese questa legge; non per le sue intenzioni, ma per la necessità delle cose.

E che cosa vi hanno detto tutti gli oratori che mi hanno preceduto, difendendo questa legge?

L'onorevole Bonfadini disse non esservi esempio di un caso siffatto; l'onorevole Minghetti disse che non potevamo ricorrere ad alcun popolo per averne un esempio; che era una cosa nuova, disse l'onorevole Boncompagni; tutti convennero che è un'esperienza che si fa.

Ora, o signori, io non mi sento assumerne la mia parte di responsabilità; io non mi sento di tentare questa esperienza sul corpo della mia patria. Vi ammiro; è forse la sola volta in cui un uomo, dissenziente

da altri uomini, lungi dal dare loro torto, li invidia, li ammira.

Credete, o signori, che questo è un sentimento profondo, sincero; vedo amici carissimi, i quali spero vorranno continuare a tenermi per amico, prepararsi a votare questa legge: vorrei pure essere anche questa volta con loro; ma a me manca l'animo.

Fra i due assurdi che l'onorevole Bonfadini ci faceva sorgere minacciosi dinanzi, permettetemi di dirlo, l'assurdo peggiore per me, quello che mi fa più paura, quello da cui debbo a ogni costo fuggire, è di trovarmi col Papa.

Gli onorevoli membri di questa Camera, che rappresentano il partito cattolico mi renderanno, spero, giustizia.

Io sono pieno di rispetto per le loro opinioni, anche per quelle che a me paiono pregiudizi; per me il Papa non è un malfattore, come l'onorevole Morelli si compiaciava di definirlo; nè la bestia dell'Apocalisse, come lo qualificano i pii protestanti, nè la donna inebriata di sangue che sede sui sette colli.

Io non posso e non debbo parlare di una istituzione siffatta, cara, sacra a tanti miei concittadini, che con profondo e sincero rispetto: ma essa rappresenta un sistema che non è il mio; rappresenta un sistema che è la negazione di tutte le mie speranze, di tutte le credenze che hanno alimentato la mia vita fino dalla mia gioventù. Costretto fatalmente a scegliere, non posso essere con lei, nè per lei.

L'onorevole Boncompagni vi diceva che egli credeva, mediante questa legge, fare ancora un passo per quella via, che aveva disegnata a se stesso fino dai suoi primi anni. Ed io, mosso da un simile sentimento, voterò contro questa legge; approvarla, per me sarebbe davvero offendere nella parte vera, sostanziale, profonda, i principii che mi fanno essere e pensare. Un'aspra scelta ci fu posta innanzi sventuratamente: non ho l'animo abbastanza forte, per proclamare io, col mio voto, il Papa sovrano.

Del resto ve lo ha detto l'onorevole Minghetti, che con questa legge in fondo si trattava di usar generosità al Papa vinto. Io non dimanderò neppure se sia giusto, se non sia pretendere troppo da noi che siamo generosi. Vi domanderò soltanto quando noi dovremo combattere il Papa: non quando egli era forte, perchè non potevamo; non quando è debole, perchè dobbiamo essere con lui generosi... Ah! Sì, l'Italia a questo patto, lo so, dovrebbe aver sempre il Papato; e averlo lo chiamano un privilegio! Il mio voto non conferirà un giorno di più alla durata di un tal privilegio, nelle presenti condizioni!

I frutti di questa legge stanno già chiari dinanzi ai miei occhi; saranno tali che voi, che l'avrete votata, gli abborrirete al pari di me. E però piglio sicuramente e francamente la mia strada; so che nemmeno in questa questione noi non saremo divisi per lungo tempo.

E come l'onorevole Toscanelli, chiudendo il suo discorso, invitava coloro che avevano combattuto con lui sui campi della nostra libertà a non votare questa legge per non esporre a pericolo la patria; io solennemente protesto che mi sento sicuro che non solo coloro che combatterono, ma coloro che pensarono, scrissero, operarono, quanti vollero che questa Italia fosse, tutti seggano a destra o a sinistra, si dovranno trovare sulla stessa via, sulla via che non può essere quella del Papa, che non può essere quella segnata da questa legge.

Gli amici da cui in questa questione sono costretto a separarmi, so che gli troverò tutti di nuovo fra breve sulla via della libertà. Io li precedo. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti per un fatto personale.

MINGHETTI. Io non avrei immaginato mai di dover prendere la parola per un fatto personale; ma, poichè l'onorevole Civinini mi ha decisamente attribuito opinioni al tutto opposte a quelle che ho, ed ha argomentato sulle medesime, mi permetta la Camera che io le respinga ricisamente. Non solo io non sono avverso alla libertà della Chiesa, a quella libertà che egli ha sì giustamente lodata, ma fin da ieri...

PRESIDENTE. Permetta anzitutto l'onorevole Minghetti che io preghi gli onorevoli deputati a voler prendere il loro posto, onde lasciare che la voce degli oratori giunga agli stenografi.

Onorevole Minghetti, continui.

MINGHETTI. A me era sembrato che l'onorevole Civinini dicesse che noi volevamo rifare del Papa un sovrano, e che in pari tempo non volevamo dare la libertà alla Chiesa. Ora il mio concetto è precisamente opposto. Egli vedrà nel corso della discussione che noi desideriamo la libertà della Chiesa tanto ampia, quanto altri mai.

Quanto al conservare al Papa il titolo di sovrano, colle preminenze e prerogative personali che vi sono annesse, egli vedrà che ciò non implica alcuna di quelle attribuzioni di governo temporale donde egli ha tratto tutte le sue argomentazioni. Sopra un altro punto anche più stranamente egli mi ha assalito, cioè che io vo-

lessi risuscitare questioni religiose, perchè non ho accettato il titolo di libero pensatore.

A me sembra assai strano, per non dire di più, quest'appunto. Io non so come possa accusarsi taluno di suscitare questioni religiose, perchè senza partecipare ai concetti dell'onorevole Toscanelli, pure dichiaro di sentire tutta l'importanza dell'idea religiosa. Io desidero che i sentimenti religiosi prevalgano nel mondo. Io non entro in disputazioni su materie di fede; io credo, e ho espresso questo solo concetto, che il sentimento religioso sia un grande elemento della grandezza degli individui e dei popoli: se si possa trarne l'accusa che questo sia creare delle agitazioni e delle controversie religiose, ne lascio giudice la Camera ed il paese.

PRESIDENTE. L'onorevole Civinini ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CIVININI. Io non ho detto che l'onorevole Minghetti creava agitazioni religiose o formava partiti religiosi; vi è un poco di differenza tra questo e quello che io ho detto. Io dissi che le sue parole di ieri sera a me parvero un sintomo, un segno che un elemento nuovo penetra nelle nostre discussioni, l'elemento religioso.

Voci. È vero!

CIVININI. Del resto l'onorevole Minghetti può dire che ho attribuito alle sue parole un colore che non avevano; ma egli mi conosce, spero, abbastanza da non potermi attribuire l'intenzione di alterare scientemente il senso delle parole, non dico sue, ma di qualunque da me meno stimata persona.

PRESIDENTE. Avverto la Camera che essa è convocata domani in Comitato privato per le ore 11.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per la indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede; interpellanza dei deputati Oliva e Ghinoli circa la esistenza e natura degli impegni che il Governo avrebbe assunti relativamente alla questione romana.